

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879.)
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma

Anno VI. - N. 34-24 Agosto 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 6
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Aust., Cina, Giappone, India, Am. ^e merid. ^e »	44 23 12
Perù, Chili.	» 54 26 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



MONUMENTO ALL'ABATE ANTONIO ROSMINI, INNALZATO A ROVERETO IL 6 LUGLIO, STATUA DEL PROFESSOR CONSANI. (Da una fotografia).

IL MONUMENTO A ANTONIO ROSMINI.

Chi arriva in ferrovia a Rovereto, appena uscito dalla stazione si vede innanzi una via nuova, lunga, quasi un chilometro, con due file d'alberi, fiancheggiata da decorosi edifici, ma non ancora terminata, e in fondo alla quale biancheggia un monumento che in quella lunga prospettiva si presenta con bellissimo effetto. Quello è il monumento alzato appena un mese fa ad Antonio Rosmini-Serbelli, il pio sacerdote, il celebre filosofo, il fondatore d'un ordine monastico che intende la religione non disgiunta dalla moderna civiltà e dalla indagine filosofica.

Il Rosmini, nato a Rovereto nel 1797, moriva, com'è noto, nel 1855; egli aveva sì più dire esaltata appena la grande anima, che il potestà di Rovereto, barone Cesare de Malfatti, promoveva una sottoscrizione per alzarci un monumento; risposero al suo invito con offerte generose gli ammiratori del gran filosofo non solo d'Italia, e di Germania, e d'altre parti d'Europa, ma anche dalla lontana America.

Dopo lunghi e ripetuti ritardi di cui non occorre occuparci, e durante i quali il capitale raccolto aumentava cogli interessi, l'opera fu allargata allo scultore Consani di Lucca, che non frapose ritardo a condurra a termine.

Fu benissimo scelto il posto per collocare il monumento nella piazza frequentatissima che si trova in prossimità e vista da una parte della casa ov'è nato Rosmini, dall'altra dell'asilo infantile fondato sull'area donata dall'ordine rosminiano, piazza che d'ora innanzi porterà il nome di Antonio Rosmini.

In attesa della inaugurazione solenne, che Rovereto spera poter festeggiare in epoca non lontana con inviti a dotti, filosofi e ammiratori del suo concittadino, si è fatta in famiglia la domenica 6 luglio u. s. la festa del compimento e scoprimento dell'opera.

Vi assistevano il Podestà dr Matteo Percher, il Consiglio Comunale, le autorità civili, militari, ecclesiastiche, gli istituti d'insegnamento, una quantità di signore, i cittadini in massa e una folla venuta da fuori; la piazza era imbandierata e addobbata a festini; le bande alternavano colla musica i discorsi d'occasione e la festa si continuava sino ad ora assai tarda di notte con illuminazione e fuochi di bengala.

Il monumento, eccetto nel particolare della ringhiera che lo ricinge e che è assai criticata, piaciute a tutti. Al giudizio del pubblico, aggiungiamo quello motivato d'un artista, del quale nessuno negherà la competenza.

Pregato col mezzo del sindaco di Firenze, Ubaldo Peruzzi, di dare il suo giudizio sul modello in creta, prima che ne fosse intrapresa l'opera in marmo, il Dupe scrisse intrapresa la statua di Rosmini modellata dal Consani:

«...Esaminato il modello in creta della statua esprimente l'insigne filosofo Rosmini, posso con coscienza affermare che tale opera è commendevolissima. Le proporzioni ed il movimento di quella figura corrispondono esattamente all'età ed al carattere morale del grande uomo. La fedeltà del costume, lo stile, il maestro modellativo compiono e formano la bontà di tale lavoro.»

Il Peruzzi chiedeva la sua relazione assicurando che «molte altre persone autorevoli d'attorno all'esposto modello giudicano favorevole, che fa onore all'artista al quale fu affidata l'esecuzione della statua.»

E compiuta l'opera in marmo, Dupré aggiungeva che «la statua del Rosmini eseguita in marmo dal Consani, salve le dimensioni, era pienamente conforme al modello collaudato.»

RIVISTA POLITICA.

All'estate la politica dorme sempre, e quest'anno più che mai. I due sovrani d'Austria e di Germania si son veduti a Gastein il 2 agosto; ma non erano accompagnati da ministri, sicché il loro abboccamento non ha dato luogo ad alcuna congettura. L'Imperatore d'Austria ha bensì trovato il tempo di modificare il ministero cisleitano, e pare che abbia anche accettato le dimissioni del conte Andrássy. Il nuovo ministero viennese è in gran sospetto sia dei tedeschi sia dei liberali; poiché la sua nascita è una conseguenza delle ultime elezioni che hanno dato, non la prevalenza, ma certo un maggior rilievo agli czechi ed ai conservatori. Gli czechi infatti si decidono ad entrare in Parlamento, ove la Boemia sarà per la prima volta tutta rappresentata. Perciò il conte Tassse ha ricomposto questo ministero, detto dagli uni di transizione, dagli altri di coalizione, con elementi in parte vecchi e in parte nuovi. De' suoi colleghi antichi ha conservato lo Falkenhain, ministro dell'agricoltura, il Veidehheim, ministro del commercio, e il Praxak, il Gabinetto, però, non è completo; i Ministri dell'Interno, dei culti e delle finanze son retti provvisoriamente dal Tassse, dallo Stremayr e dal capo-sezione Chertek. Lo Zemialkowski e il Praxak son ministri senza portafoglio, quegli per la Galizia e questi per la Boemia. Probabilmente il Tassse vuol tenere qualche portafoglio a disposizione dei liberali, per attirarli sul terreno della conciliazione; ma i liberali sono irritati. D'altra parte, le nuove tenerezze agli czechi sono l'occasione che il conte Andrássy si ritira dalla direzione della politica estera. Si narra però che egli avesse perduto il favore della Corte sin dall'anno scorso, cioè, da quando l'inaspettata e fiera resistenza dei bosniaci all'ingresso dell'esercito imperiale dimostrò la fallacia delle sue teorie di ministro-cancelliere e diede ragione al ministro della guerra, von Rylandt, il quale avrebbe voluto che si facessero maggiori preparativi. La stipulazione della convenzione di Novi-Bazar accrebbe l'antipatia verso il conte; l'idea dell'occupazione simultanea austro-turca non piacque al partito militare. Il licenziamento dell'Andrássy era risoluto, ma si voleva attendere a darvi effetto che le truppe russe avessero sgombrato il territorio ottomano. Lo sgombrò è un fatto compiuto; esso chiude il ciclo dei grandi eventi orientali, e l'Andrássy, terminato il suo compito ch'era quello di preservare incolume l'impero in mezzo a quei fortunosi eventi e procurargli un incremento di potere e d'influenza, pensa ch'è tempo di sparire dalla scena. Quanto all'occupazione del sangiacato di Novi-Bazar, ch'egli voleva immediato, lo si farà senza di lui; poiché il ministro della guerra preferisce temporeggiare. Dovendo fare altri sacrifici il partito militare vorrebbe impegnarsi in qualche impresa più ardita, come sarebbe l'occupazione del territorio albanico-macedone-fino a Salonicco.

I candidati al posto di Andrássy sono numerosi. I giornali designano vari personaggi, un altro ungherese, il conte Ant. Szecsen, il barone Haymerle, il barone Hubner, il conte Caroly, il principe di Metternich, il conte Potocki, il generale d'artiglieria Molinari, e persino il conte Enrico Clam-Martini, il nobile ceco. La nomina di quest'ultimo sarebbe come il suggello del compromesso ceco e inaugurerebbe il regno della politica slava in Austria.

L'infelice Seghedino, dopo essere stata visitata dall'acqua, fu ora visitata dal fuoco. Un altro grande incendio ha rovinato l'8 agosto un'altra città disgraziata, Serajevo, capitale della Bosnia.

Il governo turco si è finalmente deciso il 16 a nominare i suoi commissari per trattar la

delimitazione della frontiera greca. La Porta sarebbe disposta, e quanto dicesi, a concedere alla Grecia qualcosa di più di quello che è fissato nel 13° protocollo del Congresso, purché le resti Janina. Cederebbe cioè la Tessaglia sino al fiume Salambra, più Tricala, che è di là dal fiume; in Epiro, oltrepassando il Kalamas, fisserebbe il nuovo confine a Konispoli. Ma i greci si son fitti in capo di avere Janina. Resta a vedere da che lato le altre Potenze faranno pendere la bilancia.

Il visir d'Egitto ha già licenziato il suo primo ministro. Pare che questo cambiamento sia stato imposto dalla Francia e dall'Inghilterra. Il povero Tewfik ha già un firmato che gli ha dato gran parte dell'autorità paterna; ha dovuto accettare a controllori delle finanze il Baring e il Bignieres, che gli sono persone ingrate; ed ora deve cedere Scerif pascià perché era stato ministro del padre, e appunto dopo il colpo di Stato del 4 aprile. Che valga il nuovo ministero, di cui lo stesso Kedive assume la presidenza, non si può sapere ancora.

L'ultimo Parlamento che era aperto, l'inglese, s'è chiuso il 15, dopo avere voluto ringraziamenti al visir dell'India, Lord Lytton, ai generali, ufficiali e soldati che presero parte alla guerra dell'Afghanistan, e concesse il credito di tre milioni di lire sterline per la guerra dei Zulu, dopo la soddisfazione della vittoria di Ulundi e mitigata, come dice il discorso della Corona, «dal dovere di piangere il sacrificio di molte predelesse esistenze». Ultimo tributo reso alla memoria del principe Napoleone, poiché non è certo che l'idea di innalzargli un monumento in piena abbazia di Westminster sarà effettuato, dopo il vivo contrasto che ha sollevato.

Non è ben certo poi se e come la guerra nell'Africa australe sia finita; giacché corrono voci diverse sulle intenzioni e sull'autorità del re Cettivajo.

Il re di Spagna ha avuto la disgrazia di perdere la sorella, Donna Maria del Pilar, giovinetta diciottenne che morì improvvisamente il 5 ai bagni di Escoriala; ma egli non ha avuto il tempo di raschiargli le lacrime, che la ragione di Stato lo obbliga a passare a seconda scena. Egli è fidanzato ad una principessa austriaca, l'arciduchessa Maria Cristina. La data del 28 novembre è già fissata per la celebrazione del matrimonio.

In casa nostra non abbiamo notizie d'importanza. Il Re riposa a Monza, e fu svenuta con molto rumore la notizia corsa di una trama contro la sua vita. La Regina è festeggiata ai bagni di Renoaro. Il presidente del Consiglio, Cairoli, è andato ai bagni di San Maurizio in Engadina ed ha visitato l'esposizione di Monaco in Baviera. Il ministro Baccarini visita gli argini del Po. Grimaldi mette una tassa sui solfaneoli, e Perez ha fatto, forse senza saperlo, un grande favore ai seminari.

È stata notevole la conclusione del processo per l'assassinio di Filippo Scudicchio, ricco possidente di Osimo e patriotta distinto, perpetrato per odio di classe e politici da individui appartenenti alla Società repubblicana Bandiera di quella città. I giurati d'Ancona pronunciarono il 6 tre sentenze di morte contro Fattorini, Scota e Moiti; il primo come autore dell'assassinio, gli altri due come complici necessari. Inoltre Vincenzo Caporali fu condannato a dieci anni di lavori forzati.

Il governo degli Stati Uniti ha offerto la sua mediazione al Chili ed al Perù, ed è sperabile che ponga fine alla guerra.

(20 agosto).

CONVERSAZIONE.

Eccola dunque di ritorno, mia bella lettrice, dalle gaje ed eleganti distrazioni estive dei bagni e delle acque — eccola di ritorno, come sempre, più bella, più serena di prima — con quel certo che d'insolito nel volto e negli occhi che loro signore hanno sempre il talento di portar seco da questi convegni che le fanno della vita elegante — un certo che a comporre il quale concorrono in dosi eguali la molle freschezza delle brezze marine, e l'aere profumo dei colli. — So ch'ella è tornata da ieri mattina soltanto — che non ha ancora disfatto il suo bagaglio delle bagature estive per rifar quello del villeggiatore autunnali — so che è qui di passaggio, come una rondine, colle al mezzo aperte per un nuovo volo e con uno zampino soltanto nel raso, un po' abbruttito dal sole, del suo *chacoti* — so che non riceve, e che ne ha dato la consegna al suo portinaio — lo quale mi costrinse quasi a passare al suo corpo per salire le scale di casa sua — tutto questo — ma che vuole? — è più di un mese che non la veggio, che non ho il conforto di un suo sorriso, e di una sua stretta di mano — e sono venuto a domandargli quasi in carità — perché ne ho proprio bisogno.

— Povero Dottore, e che mai le è accaduto in questo mese di assenza mia? — Si direbbe che abbia fatto una malattia.

— Sionno che l'ho fatta — e di tutte le malattie, la peggiore — la malattia della noia — una malattia che intossica la mente, assiepi il cervello, rallenta il cuore, fa funzionare imperfettamente tutti gli organi della vita — e che si rivela con un sintomo allarmante — lo sbadiglio — che è il babbone di questa peste periodica, la quale per quattro o cinque mesi dell'anno, rende squallide, deserte le grandi città — lo sbadiglio, con cui in questi mesi si compiono tutte le funzioni ordinarie e straordinarie della vita, da quella *veritas* e prosaica, della digiuna a quella idealista del pensiero e del sentimento. Sì — è proprio vero e non mi faccia l'aria incredula. — A Milano in questi mesi si pensa, si sente, si digerisce sbadigliando. — Lo sbadiglio alle volte cerca dissimularsi e prendo forme e parvenze diverse — talvolta pare persino entusiasmo, di cui contraffà gli impeti giovanili, come alla prima rappresentazione delle *Donne curiose* — tal'altra assume delle pose solenni, classiche, maestose, come alla cerimonia del Tiro a segno — ma in fondo è sempre sbadiglio, uno sbadiglio ipocrita che non ha il coraggio di mostrarsi qual'è — ma gratti un po' l'intonaco, ora elegante, ora serio, di cui si copre, e vi troverà subito al di sotto il vero e originale sbadiglio — e di tutti il peggiore, la peste endemica. — Lo sa bene — si chiamano *patridemie* « certe malattie diffusive ed attaccate che sono famigliari a certi paesi per via delle acque, dell'aria, delle conestazioni, dei cibi. » Il Dizionario, che ne cita due esempi, la pellagra in quel di Bergamo, la febbre a Roma, ha dimenticato la noia, a Milano in agosto.

— E crede lei, Dottore, che al Lido o a San Maurizio, da Pancaldi od a Levico, a Vichy o Recoaro non si sbadigliano a Milano? — Quanto, sì — ma in modo diverso. Perché il sbadiglio che se sono di diversa indole — come il *viridus* e il *confusio* — che il benigno e il maligno, il semplice e il confusio. — Di questo si muore — come il povero Bernardino Zandrin — di quello appena se si resta segnati. — Noi qui abbiamo lo sbadiglio *confusio*. — Venga, se le basta l'anima, domenica sera al Cora. — C'è gran concerto — una orchestra coi fiocchi. — Sulla scenata non vedrà l'avviso fiammeggiante di gaz. — C'è folla — sempre o quasi sempre — una folla un po' anonima, in cui rari, smarriti e vadozandi, i volti noti — una folla che par quella in un convegno ferroviario domenicale a prezzo ridotto, accatastata insieme dal caso, dalla noia, e della economia.

Entri. — Non udra più quel rorio, quel mormorio gajo, v'è, levato da mille scoppi di risa argentine, dal fruscio orgoglioso, aristocratico degli strascichi eleganti, dal sastic provocante di selie argute, di frizzi, di motti — ch'è la voce dell'altra grande folla, così diversa, che è formata da quella col ditta *Milano* — così difficile a definire e a capire. — Vi si ride, vi si ciarla, vi si sfoggiano accenti e sguardi e sorrisi — come in tutti i convegni in cui la donna prevale — tutto ciò si fa in un'altra maniera. — A tratti quella folla immensa sembra colta da una istantanea paralisi. — Vi sono dei momenti di un silenzio generale; tanto melanconico quanto profondo — tutte le persone, accampate ai vari tavolini, si guardano nel bianco degli occhi senza aprir bocca. — In quel momento ciascuno è occupato a riacciare in gola il proprio sbadiglio. — Dalle 9 alle 10 quella folla cresce a ondate periodiche, lente, monotone. — Pare una processione d'impiegati che si rechina al loro ufficio: — lo stesso entusiasmo del dovere nei volti, negli atti, nel passo. — Dalle 10 alle 11 il decreosco con lo stesso sistema — processionale. — Alla fine d'ogni pezzo un centinaio di persone si alza, si multeneano e quasi automaticamente dalle proprii posti e infila la porta di uscita, grave, pesante, col passo di una ronda assonica. — Alle 11 non c'è più nessuno — i candelabri sono spenti — e appena se un gruppo di avventori ritardatari, rovesciati sulle loro sedie con lo sparato dell'abito gettato all'indietro, il ventaglio o il fazzoletto in una mano, resta il che sono inchiodati dalla noia al proprio posto, a sbadigliarli in faccia qualche parola vana e annosa, che pare sbadigli anche lei — quasi quanto gli istrumenti dell'orchestra, avvogliati e stanchi, che essi pure compiono sbadigliando le proprie funzioni — e lasciano connechiare nell'aspetta anima loro i ricordi dei grandi concerti della primavera passata e gli altri propositi dell'inverno futuro.

Eppure è questo l'unico asilo aperto in questa stagione allo sbadiglio cittadino — l'unico luogo ove ognuno di noi possa trovare quel conforto, che Luigi XIII chiedeva ai suoi favoriti quando ne sequestrava qualcuno nel vano di un fnestrone del Louvre, dell'*ansioirsi insieme* — una specie di Lazaretto per questo contagio dello sbadiglio.

— E perché, se il contagio le mette un tale ribrezzo, non è anche lei, caro Dottore, fuggito dal divampante lastrico milanese? — Perché? — Il perché è semplicissimo — perché ognuno di noi si trascina dietro la propria catena — lei quella della moda — io quella, ch'ella non conosce — ma che è, mi pare, assai pesante. — Col pretesto e col vanto del libero arbitrio ciascuno di noi fa ciò che gli è prescritto da una legge tirannica che s'impone alla sua volontà. — Lei non poteva a meno di andare, e forse sarebbe restata — io ho dovuto restare — e me ne sarei andato così volentieri.

— Ma pure una settimana prima che io partissi per i bagni, ricevetti un suo biglietto che si accusava della visita settimanale *marinata* col pretesto di assenza.

— Non era un pretesto. — Ho fatto una rapida corsa nel Veneto.

— Ah! mi racconti... Che vi ha trovato? — Sempre il medesimo uomo e la medesima donna su tutta la terra.

— Bella novità! — Lei mi recita un brano del *Cuore* ed *Arte*, altra novità come quella massina. — Non mi faccia l'*Avaldo* — non ne ha l'età, né le dimenzioni.

— Allora le leggo un'altra massina — latina: *Post equitum redit ante coram.* — Che vuol dire? — Sa bene, io non sono una Lincea io, come la contessa Lovatelli, nata Sermontani, che fu accolta in questi giorni nella grande Accademia dei Lincei e fece in latino il

suo discorso di ammissione. — Non lo sono o me ne vanto. — Come cittadina posso desiderare di essere presieduta dall'on. Sella — ma come donna, no. — E poi una donna accademica è come una donna professore, una donna medico — genera neutro — senza donna e merza uomo — senza età né stato — celibe sempre, anche quando ha marito — senza famiglia sempre, anche quando ha una nidata di figliuoli. — Oh! no, mai. Ci tengo io ad essere del mio sesso — non sono di quelle che invocano la metamorfosi. — Tutto questo per dirle di tradurmi il suo latino.

— E subito fatto: i propri fastidi *salgono in gruppo al cavaliere*.

Bella novità! Come se noi pure non ce li portassimo con noi fra le pieghe delle nuove *travaghe* che ripianano nei nostri baui. — Non le chieggo già la confidenza dei suoi fastidi. — Per fortuna lei non è Luigi XIII, come io non ambisco ad essere uno dei suoi favoriti — né quest'angoluccio profumato del mio gabinetto è un fnestrone del Louvre. — Se io ho fatto una eccezione per lei, e se quando mi hanno annunciato la sua visita, ho permesso che violi la mia consegna, non è già per *annaciarli insieme*, ma nella speranza di trovare uno svago, una distrazione. — Senta Dottore, le confesserò la mia debolezza — già al medico si può dir tutto. Quando vedo trasportare nel bagaglio dei vari treni ferroviari gli enormi baui dei viaggiatori e più ancora delle viaggiatrici, provo una voglia matta di frugarvi per entro a due mani, di sconvolgerli da cima a fondo e viceversa, di scoprirne tutti i ripostigli, di tentarne tutti i segreti. — Per procurarmi questo divertimento credo che farei per una settimana il doganiere. — Or bene — una città che non è la nostra è per me come uno di quei baui — vorrei frugarvi per entro. — Dunque mi racconti. — Per attardato, assontito, sbadigliante ch'ella sia stato durante la sua gita, qualche cosa avrà veduto e qualche cosa avrà notato. — Fuori il suo *corset*. — La prima tappa quale fu?

— Padova.

— Benissimo. — È una città seria, molto seria — ma simpatica — perché la sua serietà è istinto, è natura, è carattere, o non posa, ostentazione, pretesa. — E poi mi dicono che, come tutte le persone in cui la serietà non è di parata, sa essere brillante — è una di un brio vero, sano — che non ha bisogno di farsi il solletico per divertirsi.

— Certo, se non lo sa più, una volta lo seppe. — Vi fu un tempo in cui Padova era il centro del movimento letterario Italiano. — Il *Coffè Pedrocchi*, giornale e caffè, erano il convegno abituale di Prati, Alessandri, Dall'Ongaro, Carrer, Antonio Bertì, Scopoli, Gargiulo, Stefani, Gaszoletti, Somma, Lenzi, Calabrese, Sforza, — tutta una pleiade della nostra letteratura — tutta un'epoca, una fase, una scuola.

Che corsuere di versi, che lampeggio di poesia, che luce d'intelligenza! — Era una lizza, era un torneo, era un giostra d'ispirazioni, di armonie, di gentili pensieri, di alti sentimenti, di leggiadre parole — e non mancavano le gentildonne e le donne gentili che davano le loro clappe a fionnarsi — e incoronavano il vincitore. — Di quella pleiade illustre tutti gli astri sono scomparsi. — Quelli orbi dell'antica e gloriosa letteratura sono tutti morti — meno due, Prati e Fieschi, tutti e due, con diversi titoli, confinati al Senato — ma entrambi ancora giovani nell'anima loro d'artista, che si ribella, vincitrice, alle leggi della natura — due tipi entrambi di due classi che si vanno spegnendo — del poeta l'uno, dello studente l'altro.

Gli studenti d'oggi dottrineggiano e dottrineggiano di letteratura, e appositamente, rettorizzando, di politica come si fa nei giornali. — Sono per lo più veristi in arte, materialisti in filosofia, repubblicani in politica — mentre gli studenti alla Fusinato, non s'incardiscono di



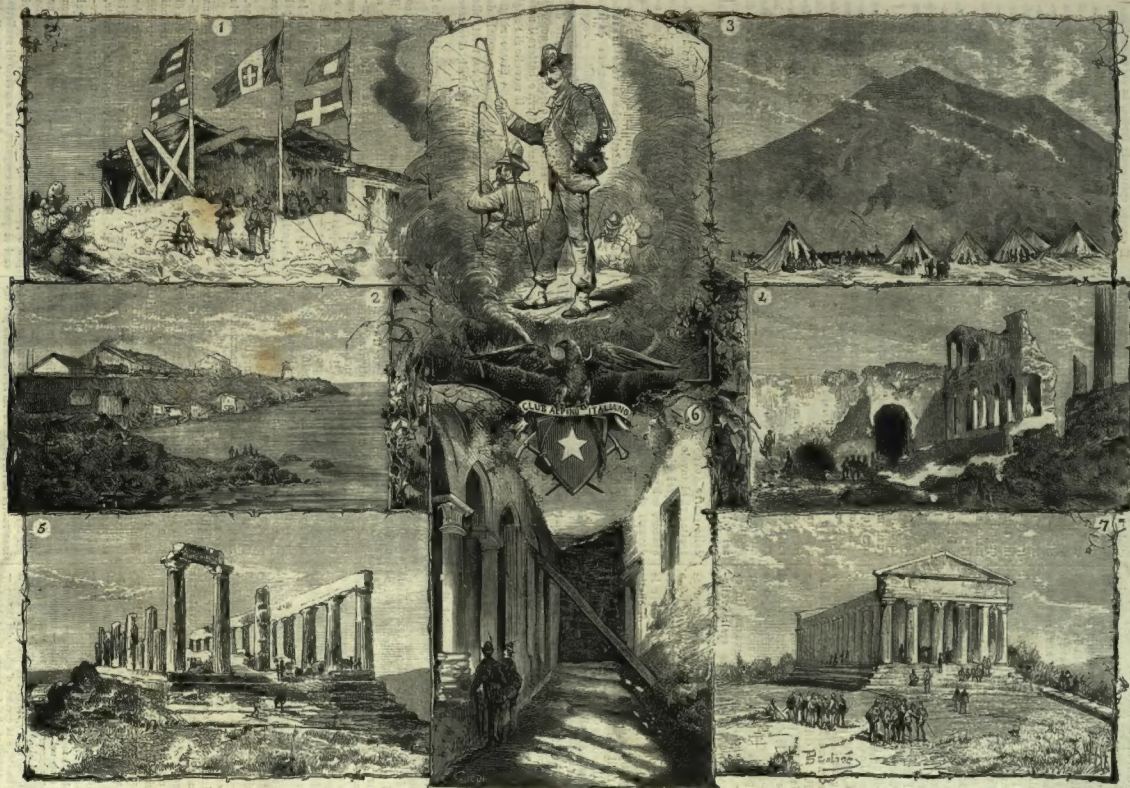
Morcote. — ORATORIO DI SANT'ANTONIO.



CASA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DEL SASSO.



Sul lago di Lugano. — RIVA DI MORCOTE E SCALO DEI BATTELLI A VAPORE, (Un schizzo del sig. Giuseppe Foschi).



1. Sulla vetta dell'Etna.

2. Isole dei Ciclopi.

3. Refugio a presso la base del cratere.

4. Casa inglese.

5. Taormina, rovine dell'antico teatro.

6 e 7. Antichità di Girgenti.

LA SALITA DEGLI ALPINISTI ROMANI SULL'ETNA. (Disegno del signor Dante Bodino).

tutto ciò, — provvedendo e mettendo in atto il supremo indifferenzismo della fiera napoletana — ma s'incarinava molto di essere giovani, e di portare allargamente, baldanzosamente, spensieratamente, e anche, se vuole, caparbiamente, la loro orgogliosa ed esuberante giovinezza, sognando l'Italia tricolore e odiando lo straniero.

Adesso si direbbe che non ci son più giovani. — I chiosatori della Università non risuonano più dell'allegria chiassona e rumorosa di un tempo — peano quelli di un convento — gli allegri convegni sono dispersi — la scolaresca d'una volta trincava, rumorosamente, tempestata, rideva e non istudava — la scolaresca moderna dottoreggia, discute, fa della retorica, si annoia, e non istudia egualmente.

Una volta in questi giorni Padova aveva la fiera del Santo — un pretesto per procurarsi durante un paio di mesi, la febbre delle grandi città. — La seria Padova vi si abbandonava con tutto l'entusiasmo di un uomo serio che vuol divertirsi in poche settimane per tutto il resto dell'anno.

Grandi spettacoli, grandi artisti — grandi esigenze, grandi discussioni d'arte — come alla Scala in carnevale. — Padovani, Paladini, l'abate dell'Abbadia, — gli studenti si battevano, accampati in fazioni, per due ballerine, la King e la Fabbris — e le due fazioni si fondevano nel grande, impetuoso, rumoroso entusiasmo per la Tagliani, per la Elsie, per Franchini e per Varesi, — e vecchi e giovani andavano in estasi ad una massa procace delle spalle vellutate della Ceritto, come ad un *faletto* del celebre Salvi, e trasalivano alle prime impressioni del Nabucco e dell'Ernani.

E in luglio aveva i celebri patti brillanti, memorabili per la prodezza della Lilla e per le popolari vittorie della trionfante biga di quello storico capostipite di una dinastia di Cesari da palio, che fu il vecchio Spirdione Fai — i vittoriosi spesso illustrati dal bravo sonetto di Fumagalli, gran dilettante di palli — e, dopo il palio, corsi brillantissimi, con equipaggi nuovi e sfolgoranti, e coi tri a quattro storici del conte Revettin.

Adesso i grandi teatri che risuonavano di così ardenti entusiasmi, raccolti in sé stessi, non paragonando in un muto e lugubre silenzio lo splendore passato e le miserie attuali — appena ce n'è in un teatro di terzo rango, uno spettacolo ad una lira, ove un pubblico scarso e svogliato, batte le mani alle sgangherate grida di un tenore da strapazzo o agli sforzi eroici di un soprano avocato per recuperare il timbro che ha per sempre perduto.

Adesso dei palli freddi, sonnolenti, ipocondriaci — tenuti davanti ad un pubblico di abitudinari che ci va per omaggio ad una vecchia usanza — eguali a un mulinello di corso, in cui pare che le ricche e cospicue case di Padova cerchino di farsi perdonare l'audacia del possedere carrozze e cavalli, con la modestia dimessa ed austera dell'equipaggio.

Adesso alle gentili ed urbane lize del postare sono sostituite altre lize, aspre, feroce, spietate, lugubri, sinistro — che la legge autorizza, anzi impone — e a cui si dà il nome, rispettabile e serio, di concorso ad una cattedra.

Ho assistito ad uno di questi dotti in campo chiuso e a tutta oltranza — e ne ho avuta un'impressione profonda e disgustosa.

Era un concorso di filosofia. Si figurì — un'aula di università cambiata in uno stecato — come per un torneo antico o per la caccia del toro. — Da una parte una commissione di persone vestite di nero, accigliate, severe, maestose — dall'altra, al di là di una sbarra, un'orda mug-

ghiante e vorticea di pubblico, dalla quale onda s'innalzano, irrequiete come se fossero agitate dal vento, le bionde o bruno giovani teste degli studenti. — In fondo allo stecato, un catafalco che pare una cattedra — ma che è invece uno strumento di tortura — qualche cosa fra il *cauvelletto* e la *gogna*. Su quella gogna legato — moralmente — un uomo, dall'aspetto rispettabile — pallido in volto, agitato da un movimento convulso. — Ha corto il respiro — suola freddo — e il bianco fazzoletto, con cui di tanto in tanto si asciugava il sudore, subisce dei frequenti sussulti sotto le crispazioni della sua mano nervosa, fredda anch'essa e madida come la sua fronte.

Di contro a lui altre tre persone dallo sguardo bieco, livide in volto, che stringono esse pure con visibile orgoglio in una mano una matita la cui punta brilla come quella di una *misericordia* — nell'altra alcuni foglietti di carta i quali mandano pure dei ridotti azzurroni, come quelli di un'arma omicida.

È l'ora del cimento. Regna intorno un silenzio pieno di paura che stringe il cuore.

Un signor vestito di nero si alza — e fa un segno. — L'uomo crocifisso alla cattedra comincia una lezione sopra un tema prescritto. — La sua voce è tremante — il fiato grosso — di tanto in tanto s'interrompe e gira attorno uno sguardo pieno di ansietà — come quello di un imputato che cerchi indagare nel volto dei suoi giudici la propria sentenza. Quello sguardo, ora supplisce, ora irascendo, va dalla sbarra, ove si affolla il pubblico degli spettatori, al tavolo ove siedono imperturbabili e foschi quei signori vestiti di nero — ma quando, nel percorrere quel breve viaggio, passa davanti al posto in cui stanno trincerati i tre antagonisti, un brivido gli corre per l'ossa, e un solco di freddo sudore gli scende lento dalla radice dei capelli sino alla punta del suo collo.

Quei tre, ingegrabili, muti, continuano a prender note — e si direbbe che la loro matita nel passare sulla carta fischia e strida sinistramente.

Nessuno, né pubblico, né giudici, né antagonisti, ascoltano per ascoltare, per apprendere. Tutti son là col collo e lo sguardo teso, come appostati in un agguato, per cogliere quell'infelice al varco, vibrargli al cuore un colpo di pugnale, e freddarlo. — Egli sa dell'agguato — e s'inalza, ora audace, ora guardingo, ma febbricitante e convulso.

Ecco — la lezione è terminata — un altro di quei signori si alza — fa un segno — e comincia la caccia alla cattedra.

Quei tre si agguagliano tutti tre in una volta addosso all'uomo della cattedra, lo punzecchiano, lo mordono, lo inseguono, gli si attaccano alle orecchie, gli danno lo sgambetto, lo molestano, lo irritano, lo provocano. Ogni sua frase è commentata con artificiosa insidia — è confutata con acedine e violenza — ognuno di essi cerca con industrie cura ogni errore, ogni contraddizione che gli siem sfuggiti di bocca — glieli gettano negli occhi per acciecarli — se ne fanno una mazza forata per abatterlo.

Egli si schermisce, si difende, fra le botte, schiva i tranelli, ansa, sbuffa, suda — ma gli altri lo serrano ai fianchi, lo incalzano, lo stringono contro lo stecato, finché egli, come il toro ferito, inferocisce, e dà cornate a dritta ed a manca senza colpire i suoi assalitori ed esaurendo le proprie forze, finché, grondante sangue da tutte le parti, si accascia sul terrano col rantolo della morte.

Era la *prima epada* gli caccia nella gola la sua lama inconfusa e lo finisce. Dopo ciò uno degli uomini neri che con la indifferenza del bigliardiere, ha fino a quel punto registrato colpo per colpo, gemito per gemito, si alza nella sua inesorabile severità, e fa un altro come per indicare che lo spettacolo è finito — e il pubblico se ne va a pranzo dopo aver compiuto la

sua parte di pubblico — e che è quella di battere le mani ai vincitori e di non curarsi dei vinti.

Questo spettacolo feroce, in cui si eccitano, si alzano le più cupide passioni dell'uomo — in cui si slanciano i concorrenti l'uno addosso all'altro, coi pugnigioni ai fianchi, — in cui si spinge all'eccesso l'istinto spietato della propria difesa da un lato, e quello della propria conservazione dall'altro — questo si chiama il concorso ad una cattedra — ed è così che si effettua nella città di Padova il concorso alla cattedra di una scienza che — come la filosofia — deve innalzarsi al di sopra delle umane passioni — e giudicarsi con alta e serena impassibilità.

Naturalmente in siffatti selvaggi combattimenti, i caratteri bollenti, focosi, impressionabili sono perduti — la vittoria è all'avversario freddo, ponderatore, che calcola ogni mossa come sopra una scacchiera — anche se non è né il più forte, né il più sapiente.

Onorevole Peres — in nome di quella divina data, volte togliete il velo in cui il sublime gelsco affetto di Dante l'aveva avvolta — scenda dai cieli della metafisica e abolisca la caccia alla cattedra. — Oppure, per addestrarvi bene i futuri cacciatori, introduca anche fra noi la caccia del toro, o, se ama essere classico, la lotta dei gladiatori. — Tanto e tanto questa almeno servirebbe di correttivo alle lotte di squattrito, altrimenti dette lotte parlamentari, di cui la sinistra ci dà ormai da quattro anni il monotono e triste spettacolo.

A proposito — dacché non ci vediamo abbiamo avuto una crisi ministeriale. — Cairoli ha supplantato Depretis, che sei mesi prima aveva supplantato Cairoli, il quale a sua volta era riuscito un anno fa a supplantare Depretis. È un giochetto che si vede in tutte le fiere ove sia piantata una baracca da salimbanchi. — Non ci vuole né molto coraggio, né molta abilità — tutto sta nell'introdurre accortamente la propria grama fra quelle dell'avversario — senza che questi se ne accorga — per farlo ruzzolare per terra e battere il naso sul lastrone — *Gavroche*, il monello di Parigi dei *Misérables*, era maestro. — Siamo ridotti a ciò, che Cairoli dovrebbe andare a scuola da Gavroche — e che se questi non fosse morto alle barricate, potrebbe, Dio me lo perdoni, diventare coll'arte sua Ministro d'Italia.

Che peccato! Ai di nostri si guasta tutto! da Garibaldi a Cairoli.

Si manca di rispetto ad entrambi. — All'uno faccendogli consigliare sul serio di cambiare il letto del Po — imitando quei valligiani che a metà della notte svegliarono il Re per cambiargli le lenzuola — all'altro inventando un colloquio fra lui e Bismark. — Il sarcasmo è atroce — lo scherzo è di cattivo genere!

Ma passiamo oltre — e poiché vuole che le recenti ciò che ho veduto nella mia corsa nel Veneto, — le dirò che ho assistito alla famosa corsa di resistenza fra Treviso e Padova.

— Oh! bravo! me ne parli. — Mio cugino, ufficiale di cavalleria, me ne ha intronato la testa. — Che cosa è stata in realtà?

Si manca di rispetto ad entrambi — una corsa a carriera sfrenata fra cinque o sei ufficiali allegri e spensierati, a cui nulla premura di arruolare un cavallo per giungere due secondi prima alla meta. Il titolo serio — che potrebbe aver riferimento alla scienza ippica e farebbe credere che si trattasse di verificare sul serio la resistenza ad una lunga corsa, fatta di tratto, delle varie razze equine, onde stabilire una preferenza scientifica e pratica e trarne criteri per servizio militare. — Il titolo serio, grave, non ci dà nulla a che fare. — La scienza ippica ne sa quanto prima — e il servizio militare non può neppure dedurre questo criterio, che in certi casi si può far eseguire un servizio di staffetta percorrendo in un'ora e tre quarti più di 50 chilometri — perché non può ignorare che

I Palli si chiamano a Padova la corsa che vi si fanno ogni anno nel Prato della Valtà — certo dalla classica forma *correre il pello*. Di tutto questo corso la più colossale caratteristica è il *pello delle bighe* — in cui gli aurighi vestono alla Romana — con la tunica e il manto, e la corona d'alloro dei Cesari — traversando classico che si fa, spesso il più bizzarro contrasto con la faccia caratteristicamente veneta dei popolani guidatori.

la cavalla vaticiana fu preparata per quattro mesi all'ardua prova con un sistema di addestramento e di moto affatto speciale. — Ai nostri di la ipocrisia scientifica della frase si applica a tutto.

Del resto quei cinque cavalieri — che irrompono a tutta corsa, chini sul collo del loro cavallo, fra una densa nuvola di polvere, per un cammino seminato di villo, dalle fiancette imbandierate, riboccanti di belle spettatrici e di eleganti spettatori, fra una duplice siepe di curiosi che battevano le mani e sventolavano i fazzoletti al vertiginoso passaggio di quelle cinque masse indistinte, formate dal cavaliere e dal cavallo, le quali parevano altrettante macchine umane spinte a grande velocità, e con quei applausi eccitanti maggiormente la corsa disperata — costituivano uno spettacolo pieno di caratteristica originalità e che spiccava per una impronta artistica affatto italiana.

A Venezia fece il fuorileve per un paio di giorni — è la miglior cosa che si possa fare a Venezia — andai al Lido — guardai dal Padiglione dello Stabilimento il mare — percorsi in gondola il Canalazzo — presi il sorbetto al Giardinetto — il caffè da Florian — feci parecchie volte il giro delle Procuratie — salutai reverente la Chiesa di San Marco — guardai con la solita ammirazione la Piazza — mi estasiavo a quelle grandi bellezze di arte e di natura — a quella poesia orientale di marmi — a quelle o queste immutabili e immutabili — e parlai cantichiolando l'una o l'altra delle arie dedicate a Venezia.

Trovai i Veneziani che si bisticciavano sul posto ove collocare il monumento a Vittorio Emanuele — mi dissero che la disputa durava da alcuni mesi — ne arguii che ne durerebbe degli altri — diffidai lasciai Venezia che si bisticciavano ancora sullo stesso argomento e sento che stanno ancora discutendo. — Per fortuna Dio sa quando tornerà l'occasione di un altro Vittorio Emanuele — altrimenti è probabile assai che le due dispute si accavallerebbero e si confonderebbero.

Tornai a Milano al rimbombo del primo colpo colui che il nostro colonialista Sindaco — tramutato per l'occasione in *Quintino Telli* — inaugurava il *Tiro Nazionale*.

Mi dissero che lo avevano eretto in un Cimitero. — Ne trassi un nuovo motivo per le morti — Non audo disturbare la pace dei morti — quel terreno è per me consacrato dalla più divina di tutte le religioni — quella dei morti. — D'altronde sa che cosa penso di questi *Tiri a segno senza seguito*, — che ci regalano — Gilei diti quanto ci fa quello di Legnano — Creazioni artificiali — inutili come insegnamento — macchine come spettacolo. — Polvere di detonazioni — palfe di enfasi — bersaglio di declamazioni. — *Tiri chi vuole!*

Andai invece alla Mostra tipografica — e ne uscii contento. L'arte tipografica è arte italiana — e ha fatto dei grandi progressi.

Cio che vi trovai di particolare è che fu una vera esposizione messa assieme da veri operai — una specie che diventa un po' rara — in tanta prevalenza di falsi.

Strada di gran cuore la mano annerita di quei bravi operai. — Avrebbero meritato che le classi ricche e colte se ne occupassero di più.

Se queste avessero senno lo dovrebbero fare — sarebbe opera di cuore, e di mente. — Lo pensino. — E l'ora del gran pranzo. — A rivederci la settimana ventura.

19 agosto.

DOTTOR VERITAS.

Gli Eccellenti della Settimana.

Monumenti a Barbuco, e al generale Brignone. Una battaglieri del Fighero. Chi si è signor di Grandiello. — Il padre Trullet.

Due mesi sono il nome del generale Brignone è stato ripetuto più volte in questa colonna. Si parlava di Contozza e di Monte Croce, che fu il Monte Calvario di quel povero generale. Domani a Bricherasio hanno inaugurato la statua del Brignone scolpita dallo scultore di qua mentre a Cuneo s'inaugurava una statua dello stesso autore, quella del giureconsulto-Barbuco. Il Barbuco ebbe onori meriti e il guar-

disagili si mosse da Roma per assistere a questa festa della granditudine di una città verso un suo illustre figlio: il Re, il Senato, la Camera dei deputati furono rappresentati alla cerimonia. A Bricherasio l'inaugurazione ha avuto luogo « in presenza della notabilità del circondario e dei sindaci dei paesi vicini. Parlarono il sindaco (Caffaratti), il deputato Gaymet, ed il sotto-prefetto di Pinerolo.

Con tutto il rispetto dovuto alle « notabilità del circondario », al sindaco, al deputato e al sotto-prefetto, come le cose siano state fatte di un famiglia. Perché mai all'inaugurazione di un monumento al generale Brignone non era rappresentato l'esercito, né il ministro della guerra?

Forse per il ministro quello di Bricherasio non è il monumento vero. Al Brignone, verso di cui vivente gli uomini furono inquisiti, è toccato dopo morte quel che accadde ad Omero. Bricherasio e Pinerolo si son disputate per un pezzo l'onore di erigergli una statua, e non ostante l'opinione autorevole di molti, fra i quali Omero Lamarmora, hanno finito per erigerlo nella valle di Bricherasio. Ma il Brignone non fu mai. Quella di Bricherasio pare non fosse destinata all'onore di una inaugurazione ufficiale: quando sarà all'ordine il monumento di Pinerolo, speriamo che il generale Filippo Brignone non venga dimenticato.

Non dovrebbe esserci, perché era tempus di uomo e di soldato antico, aveva l'aspetto austero dei Valdesi delle sue native valli di Bricherasio, di Lucerna e della Perosa, che dopo aver combattuto tanti anni per la loro religione contro i suoi di Savoia finirono per essersi i sudditi più affascinati. Ma il Brignone non fu mai, per quanto sappiamo, della confessione Valdese; anzi ebbero fra loro alcuni ecclesiastici reputati, e il Barbuco, il cui monumento s'inaugurava contemporaneamente a quello del Brignone. Brignone, aveva avuto un canonico, Bartolomeo Brignone, circa un secolo fa, prima che rumoreggiasse in Europa la rivoluzione di Francia.

Il generale Brignone era nato fra il 1815 e il 1820, era entrato prima che venisse nato l'esercito, in quei reggimenti di cui non si sa quale o per poco o per molto hanno appartenuto quasi tutti i generali del nostro esercito appartenenti all'antico esercito sardo. E nelle guardie, poi granatieri di Sardegna, fece tutta la sua carriera, e quando aumentato lo Stato della Lombardia i due reggimenti granatieri diventarono quattro, il Brignone, già colonnello, andò a comandare uno dei due nuovi che appunto dalla Lombardia prese il nome e che un colpo di penna del generale Ricotti doveva più tardi far sparire. Nella campagna delle Marche e dell'Umbria, il Brignone comandava come colonnello brigadiere i granatieri di Lombardia, che insieme ai granatieri di Sardegna comandati dal Camerana formavano la prima divisione del 5.° corpo agli ordini del maggior generale Maurizio De Sonnaz.

Il Ristov, celebre guerriero svizzero da tavolino, ha scritto una volta che se Maurizio De Sonnaz non fu Brignone erano generali sul serio; ma il primo un capitano di dragoni, — che in Piemonte non c'erano, — il secondo un capitano di granatieri. Però con quei capitani si vincevano le battaglie: e come Maurizio De Sonnaz, il Brignone il 18 settembre 1850 fu l'eroe di Spoleto. E non era una faccenda da nulla l'impadronirsi dell'antica Rocca, già munito castello di duca di Spoleto, unita al monte solitamente da uno stretto vicolo, altissimo, e difeso da un 300 o 400 infanzuola fanti, mandati da un O'Reilly e dagli tutti di non essere chiamati soldati del Papa per il valore dimostrato. Fur non ostante, benché bisognasse anche salvar la città quanto fosse stato possibile il nostro degli assediati, il Brignone li costrinse presto alla resa, non senza sangue; ed una lapide pietosa posta in una piazzetta di Spoleto, da quella parte della città che guarda la rocca, rammenta i nomi dei granatieri di Lombardia caduti in quell'attacco.

Ritroviamo Brignone sotto Capua alla testa dei suoi granatieri e la mattina del 27 ottobre con i generali Menabrea e Pernot esamina la posizione della pianura. Quando Capua fu bom-

bardata, il 4.° granatieri stava alla stazione di Maddaloni pronto all'assalto. Pochi giorni dopo il Brignone ha il comando delle truppe di Napoli, ancora esposta a qualche tentativo dei rifugiati in Capua. « Si presentava a noi — scriveva allora il Persano — il generale Brignone ufficiale di merito eminente, stimato ed amato dai suoi subordinati: in specie dal soldato, del cui bene e altrettanto premuroso... con lui e col generale Valfre posso chiamarmi bene appoggiato davvero! »

Il Fanti gli affidava quindi di riunire a Maddaloni 11.° battaglione bersaglieri, la brigata del Re e una brigata di artiglieria: il conte di Cavour gli mandava lettere particolari ed affettuose.

Più tardi era a Mola di Gaeta durante l'assedio di quella piazza: finalmente nel 1868 ebbe il comando della terza divisione del primo corpo d'armata, destinata al triste onore di lasciarvi il maggior numero di morti a Contozza. Da quel giorno, il generale Brignone non fu più lui: con gli anni il cuore di vedere i suoi quattro bei reggimenti di Sardegna e di Lombardia, elargiti a quel modo. Aveva perso anche l'istinto della conservazione. Il Persano via dal campo di battaglia per forza, quando non c'era proprio altro da fare e parve ammutolito per sempre.

La notte fra il 25 e il 26 giugno, ripassò il Minchio, il primo corpo aveva già accettato al di là di Mantovana. Tutti dormivano, benché vicino ad un acquedotto fine fine: un uomo di volta in volta, in una casupola di contadino, la testa fra le mani e i gomiti appoggiati sul tavolo, era desto e piangeva. Era il generale Brignone.

L'assalto il Po è riorganizzato diversamente l'esercito, a Trebisacce presso Treviso il generale Brignone lasciò il comando della sua divisione. I granatieri, coi quali era sempre vicino, non lo rivendevano più. Il Persano stanco e scoraggiato ebbe per poco un comando dopo la guerra, poi abbandonò tutto e rinunciò anche all'onore di rappresentare in Parlamento i suoi concittadini che lo avevano eletto più volte loro deputato perché allora si usava eleggere il più meritevole. Ai dispiaceri propri si aggiunsero le sciagure domestiche e due anni sono la morte lo tolse all'affetto dei molti che lo amavano. Dalla scena del mondo era già volutamente sparito da un pezzo.

Uomini come il generale Brignone non se ne trovano certo a migliaia. Ma pure della buona gente in Italia ce n'è e in fondo in fondo siamo molto meno peggio della reputazione che ci facciamo da noi. Ce ne accorgiamo quando qualcuno di fuori ci viene a toccare le nostre corde sensibili, e crede di offendere nei sentimenti nostri migliori.

Nel Fighero un certo signor F. da Grandiello ci è proprio venuto a stuzzicare a proposito, a dire che il nostro Re è un'ombra pallida e malaticcia e che la Repubblica è bella e pronta e manca soltanto che Roma non la si trovi, calda o fredda a piacere. Tutti i giornali hanno parlato delle baggianate del signor F. da Grandiello e non ci sarebbe proprio bisogno che l'Illustrazione lo nominasse neppure, se non avesse da dire qualche cosa non ancora stata detta da alcuno.

Dunque il signor F. da Grandiello non è da Grandiello. Che sia F. non v'è diritto di metterlo in dubbio, ma da Grandiello proprio no. Pare che al secolo si chiami il signor Lavedati e si pretendo che fosse andato a Roma per mettere in piedi una banca. Questa staggione, con lo scirocco e 37 gradi centigradi, non è la più opportuna per questo genere di coltivazione. Il signor Lavedati ha dovuto persuadersi subito che Roma non era terreno adatto per lui. Ma oltre all'essere banchiere, il signor Lavedati è *devotissimo* ed ammalato di fegato. Ne' suoi piedi un altro sarebbe andato a curarsi a Montecatini, oppure ad assistere alle feste di Genova per farsi un'idea un po' più esatta delle relazioni che passano in Italia fra il popolo e la famiglia Reale. Avrebbe egli rimasto a studiare questo argomento a Roma, da dove la famiglia Reale era già partita. Questa giorno prima aveva scritto al Fighero un articolo su monsignor Czakski, un abate polacco intrattabile, destinato a fare il



L'esposizione internazionale di belle arti a Monaco. — INGRESSO ALLA SEZIONE ITALIANA.



L'esposizione internazionale di belle arti a Monaco. LA SALA DELLA SEZIONE ITALIANA. (Va schizzi del signor Rinaldo Saporiti).



I FRATI BARTI, quadro del signor Orfeo Orfei.

nunzio a Parigi in luogo di monsignor Meglia. Lo Casati era dipinto da modo da far rianimare San Tomaso d'Aquino; ma le lodisuggerate possono essere state scritte insieme fra il signor Lawdant e monsignore, e non s'è nulla a ridire. La parte comica dell'articolo era questa: lo Casati, secondo il suo grandissimo, ha l'abitudine di leggere il suo breviario passeggiando sul Correo.

Prima di tutto, la cosa è impossibile, che tale la renderebbero le spiate anche involontarie; secondariamente, basterebbe un sacerdote faccioso per tre giorni questa esposizione per avere una lavata di capo dal Cardinal Vicario.

Dopo un prete che diventa nunzio, qualche parola di un prete mancato ai vivi in questi ultimi giorni.

Si chiamava il padre Trollet e questo nome sarà sconosciuto di certo a tutti o quasi tutti i lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Ma c'è il suo perché di rammentarlo, specialmente dopo la tragedia d'Ulandi e quando il Parlamento inglese ha lasciato indecisa la questione se debba o no erigersi un monumento in Westminster Abbey al figlio di Napoleone III, ed in Francia i Napoleoni sono ancora poco disposti a trovarsi d'accordo.

Il padre Trollet abitava a Roma e certo stante dell'ex-monastero di Santa Dorotea, delle quali il municipio gli aveva lasciato l'uso. Era un bel vecchio di 70 anni, coi capelli bianchi, radi, fusi, ma spesso lunghi fra sulle spalle, il volto lillero ed espressivo, il mento rotondo, l'occhio vivace, fino a due anni sono passeggiava molto e lo s'incontrava immancabilmente a tutte le vendite di libri. Ne comprava a centinaia di volumi, poi spesso li rivedeva quando se n'era servito. Era un gran curatista, e nella celebre disputa che precedette la proclamazione del dogma dell'Immacolata, il padre Trollet fu uno dei più calorosi ed efficaci patrocinatori del dogma. Era consultore dell'ambasciata di Francia presso la Santa Sede in materia di diritto canonico. Due anni sono fu tocco da angoscia, sicché non poteva più camminare; ma lo si vedeva passeggiare per delle ore continue in vettura di piazza con i suoi lunghi capelli bianchi svolazzanti ed il suo sorriso melanconico.

Per esempio, che cosa ci ha che fare questo colla tragedia di Ulandi, il monumento a Westminster e le discordie del Bonapartismo?

Ci ha che fare per quel che il padre Trollet, secondo una tradizione volgare, era un figliuolo naturale di Napoleone I.

Cicco e Cola.

L'ESPOSIZIONE TIPOGRAFICA, di cui parla più sopra il Doctor Veritas, ebbe luogo questo mese a Milano per festeggiare il 75.° anno di vita del Pio Istituto Tipografico. Non è a qui il luogo di parlare a lungo di questa mostra che riuscì veramente in modo superiore ad ogni aspettativa, facendo grande onore ai bravi operai che avevano fatto la medaglia d'oro ogni cosa. Ci sarà però permesso di far sapere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che gli editori, fondatori e direttori di questo giornale, i Fratelli Treves, ottennero una delle tre medaglie d'oro aggiuntive, e cioè la medaglia d'argento grandissimo all'industria tipografica, specialmente all'incisione in legno, e per l'eccezionale impressione. Le altre due toccarono alla ditta Ricordi e alla tipografia dell'Istituto dei Ciechi.

Anche i nostri incisioni Centani, Canali, Barbieri, Ballerini, ottennero le medaglie d'argento.

Con ottimo esempio vi furono premi ed onorificenze altresì fra gli operai. Con la stessa compiacenza: altrettanti nomi, di quelli del nostro stabilimento. E qui la medaglia d'argento il capo macchinista Antonio De Andrea, Enrico Brunetti proto del giornale di moda *Margherita*, gli impressori Giovanni Magni e Paolo Pagani; medaglia di bronzo Giuseppe Toppi proto dell'*Illustrazione* e Giuseppe Colombo impressore della *Moda*; e medaglie d'oro per lo stereotipista Giuseppe Belardinelli, Enrico Boggia impressore dei grandi *Dizionari* stereotipati e il proto Eugenio Codara.

BELLE ARTI

FRATELLI ARTISTI.

Del pittore bolognese Orfei l'ILLUSTRAZIONE ha già avuto occasione di parlare dando l'incisione del suo quadro i *Nonisimatici*; il quello dei *Frati artisti*, che è uno dei suoi migliori, venduto a Genova due anni sono, ha avuto l'onore d'una ripetizione per commissione.

L'Orfei è un pittore che, come tanti altri, cerca i suoi temi nei vecchi, ma le antiche cose che si vago non le trova, come i suoi colleghi, dal rigatiero tra gli abiti smessi, le armature, i mobili tralati; quelle che egli cerca, che trova sempre e che riproduce con una certa felicità, sono dei tipi antiquati, certe facce dissimulate da un ridicolo anacronismo, facce vecchie piene d'un ridicolo anacronismo, quasi impossibili e pure naturalissime, e che egli coglie sempre in qualche azione propria all'indole loro.

Dei frati, per esempio, come quei tre che stanno ricamando un piviale da inaugurarsi probabilmente alla festa del convento, non se ne vedon più. La rivoluzione liberale, la soppressione dei conventi, la distruzione del potere temporale della Chiesa, le lotte tra il secolo e la religione, hanno avvolto tutti altre espressioni sulle facce dei frati oggi; i tipi così da lui l'Orfei fiorivano sotto il grand'abito francescano in più mite stagione, in tempi di pace e di gioia.

Ma che il piviale ai suoi messi in tre: la tela d'oro o uno splendore, i rosini, le palme, i fiori del ricamo sono coperti da un piviale anacronistico; sei borchie a fermagli sono degne d'un cardinale. Ognuno dei tre frati a sua volta rivela una stessa cautela lo splendore parato, sopra un bianco canonicato, tra i globi dell'incenso spiccati dai turboliti d'argento, in mezzo a ricami accesi; e ad ognuno dei tre per già d'averlo addosso, pesante, schiacciante, ma sfogliato. Bell'apoteosi dei più vecchi e del panno grossolano dei segugi di San Francesco.

L'ARTE ITALIANA ALL'ESTERO.

Non c'è pittore-scultore in Italia che non conosca il cavaliere Alessandro Rossi, il fondatore dell'Esposizione permanente di belle arti in Milano, istituzione utilissima che ha trovato presto degli imitatori.

Il Rossi è scultore, fa statue, gruppi e busti, ma in quest'arte non è molto difficile trovare chi gli vada innanzi; la sua vera specialità è l'esposizione, e la questo difficilmente si trova un vero emulatore chi gli possa stare a paro per iniziativa, ardimento, attività, instancabilità.

Per conoscere e vendere i prodotti della moderna arte italiana su tutta la superficie del globo, ecco il suo ideale. Correrè il mondo a questo scopo, parte tra i globi dell'incenso spiccati da via San Primo e Brera; passare le Alpi, attraversare gli Oceani, andare da Vienna a Philadelphia, dal Cile a Parigi è fare una passeggiata; egli non conosce distanze, né altre difficoltà di sorta; ambrosiano per eccellenza, con qualche abile modificazione della madre lingua dell'Olon e del Seveso, egli si fa intendere dai popoli di idioma latino come da quelli d'idioma germanico, dagli anglosassoni come dai colloberici.

Milano di cui si trova più facilmente un conte, non marchese o un gran signore che dipinge e scolpisce, che un gran signore o un marchese o un conte che compari quadri o statue, era un campo troppo limitato alle viste del Rossi; l'Esposizione di Parigi, la facilità dello smercio d'oggetti di belle arti, grandissimi anche quella capitale, gli hanno suggerito l'idea di fondare una Permanente italiana sulla Senna, e di portare la concorrenza dell'arte nostra nel cuore stesso di quel mercato d'arte tanto animato e rinfatuato.

Ciò che a nessun francese era mai riuscito di fare per gli artisti propri, il Rossi lo ha fatto per i nostri pittori ed i nostri scultori; poi allorché nella sua idea abbia fruttificato per l'arte italiana, egli si riserva di aggiungerci, come intorno a una base di razionalizzazione, anche prodotti artistici d'altre nazioni.

L'impresa non è più un progetto, ma un fatto compiuto. Fin dal 13 luglio di quest'anno, il Rossi ha aperta all'*Avenue des champs élysées*, 51, in Parigi, l'Esposizione permanente italiana d'arte moderna, e già gli occhi del pubblico parigino e quello dei forestieri che visitano l'immensa città, ne hanno fatta la meta delle loro visite eleganti. L'uomo più autorevole in Francia in materia di belle arti, il sig. Carlo Blanc, qualche mese fa, per l'apertura di quest'Esposizione, scriveva al Rossi:

"Noi parliamo sovente in Francia dell'arte antica; noi ne disaviamo troppo, conoscendola poco. Oggi noi apprezziamo gli altri la qualità che ci manca. Io ho la ferma speranza che la vostra intrinseca virtù, e io ho il presentimento che il vostro pensiero si sarà fatto maggiore di quello che potete immaginare, per dare un'immagine di grandezza fra noi una istituzione del genere di questa, che voi progettate, per rendere gli indimenticabili dallo Stato e lo Stato indipendente dagli artisti: ma tali progetti hanno subito sempre per effetto delle divisioni, delle gelosie, delle commore (clementi) — che se io l'è anche perché nessuno è protetto nel proprio paese. Forse voi sarete il profeta del nostro: io dico forse per prudenza, ma io dico che a lungo più che probabile che la vostra fondazione realizzerà una gloria su vasta scala, che la vostra Esposizione sarà, come le altre, costantemente rinnovellate, che tutto il mondo di cui si parla, e che non libererà lo Stato da un peso, darà la sua protezione agli artisti francesi, come ai pittori e scultori italiani.

Io vi auguro dunque buona fortuna, e vi predico il successo, mio caro signor Rossi, pregandovi di gradire l'espressione, ecc."

I giornali francesi, dopo l'apertura dell'Esposizione, hanno fatto alle parole del Blanc e ne hanno applaudita l'idea e l'occasione. Noi dal canto nostro non possiamo che aggiungere a quelli i nostri applausi ed i nostri auguri.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MONACO.

Il nostro collaboratore Ferdinando Fontana ci ha promesso di mandarci una corrispondenza speciale sulla esposizione internazionale di belle arti che si fa oggi presentemente nella capitale bavarese, e che richiama l'attenzione di tutto il mondo. Intanto diamo altri due disegni fatti sopra luogo dal signor Sapori, rappresentante l'ingresso alla sezione italiana, e la sala della sezione stessa, dove le follie si fanno soprattutto dinanzi a noi. Il primo disegno, che rappresenta un bacio antico, è quello del nostro celebre Ugo, di cui diamo pure il disegno. Gli artisti italiani hanno esposto in sì gran numero a Monaco, che i loro lavori si trovano sparsi in ogni parte, ed ad aggiungerne che piacciono moltissimo.

COMMENSALI INTRUSI.

(Quadro di Carlo Mongini).

Addio, merenda!

La bimba aveva appena riempito il tondo a metà per affettarli il pane e l'asparago, quando i commensali le non capitati addosso improvvisamente, di slancio, facendo cadere la ciotola ancora mezzo piena di fior di latte denso e schiumoso, e quasi mandando all'aria piatto, tovaglia e posata!

E non si è ancor rivolta dalla sorpresa che già i tre s'accampano fra barza del tavolo, che col muso nel piatto, occupando quanto è larga la tavola, senza discrezione alcuna, come fan sempre gli intrusi; il terzo pazzosamente delinquentemente la panna che fa rignolo sul pavimento.

Autore del quadro è il signor Carlo Mongini, di Brienne-Napoleone, scolaro di Tommaso Couture, esclusivamente colorista, e sino a poco tempo fa pittore soltanto di figure e verdure, e diverso da altri pittori di tal genere la questo, che mentre qua tutti i pittori di frutti fanno quadri, egli ha sempre dipinto quadroni, grandissimi anche, ritraendo montagne di cavoli, pomidori, meloni, sedani, zecche, cetrioli ecc., e misti a ogni genere di vivale, quarti di cinghiale, caccaglie e ogni lusso di cucina signorile.

Da qualche tempo Mongini, che in questo genere ha fatto carriera e ottenute medaglie, introduce qualche figura in ogni suo quadro. Il quadro dei *Commensali intrusi* è uno dei suoi dipinti esclusivamente di figura, e probabilmente indica l'intenzione dell'artista di portare la sua bravura un po' di pannello e lo splendore del suo colorito, in un genere pel quale i rivali gli negavano ogni attitudine.

GLI ALPINISTI ROMANI SULL'ETNA.

Sulla recente escursione all'Etna, compiuta dai soci della Sezione romana del Club alpino italiano, crediamo far cosa grata fra le seguenti notizie corrispondenti ai buoni schizzi gentilmente forniti dal socio signor Fornari.

Partiti da Napoli il 4 luglio col postale Florio, in numero di 30 soci, rappresentati molte sezioni del Club, ed in ispecial modo quelle di Roma, Parma, Reggio, Napoli, Firenze, i nostri alpinisti giunsero dopo 14 ore di felice viaggio a Messina, ove visitarono quanto di più importante offre questa ridente città.

Partirono quindi per Taormina, l'antica Taormenon, un dì di la più bella e ricca città caputale della Sicilia. Dopo averne visitato i principali monumenti e goduto una delle più belle vedute del mondo, da paragonarsi a quella del Bosforo del non lontano Propontide, giunsero la sera del 6 a Catania, ove erano attesi alla stazione dai soci della Sezione Catanese con a capo il presidente prof. Silvestri.

Il giorno assegnato fu destinato per visitare la città ed i molti monumenti che in essa si trovano, non che le isole dei Ciclopi e la grande corrente di lava che nel 1669 distrusse gran parte della città e che ora costituisce tutto il lato dell'antico porto ove è costruito il faro marittimo.

Martedì 8, giorno destinato per l'ascensione, alle 5 ant. tutti erano in ordine per la partenza. Alla comitiva si univano parecchi soci della Sezione di Catania, la quale aveva messo a loro disposizione le guide di cui dipendevano i giunti a Nicolosi in carrozza e fatti tutti i preparativi necessari, incominciò l'ascensione alle ore 9 ant.

La maggior parte volle affidare alle proprie gambe la cura di trasportarsi sulla cima del Monte. Altri precedevano sui muli, dei quali alcuni carichi di bagaglio e di provviste necessarie per una carovana, che fra soci, guide e mulattieri si componeva di circa 60 individui. Giunti alla casa del Bosco, cioè a 1438 m. sul livello del mare, fecero sosta per far colazione e dar agio ai pedoni di riposarsi alquanto. La temperatura era soporificissima, non superando i 25 gradi cent. Favoriti da una splendida giornata e da una leggera brezza di ponente, proseguirono felicemente l'ascensione sino alla casa inglese, cioè alla base del cratere elevato a circa 3000 metri, ove giunsero alle 7 post. Ivi furono ricevuti dal prof. Silvestri, che vi si era portato il giorno innanzi per disporre l'accampamento formato in mezzo alle lave con tende militari gentilmente concesse dal ministro della guerra. Imbandita la pochi istanti la mensa, alla quale si sedettero, i giunti fecero molto onore, e dopo aver inneggiato alla salute del presidente e direttore, il prof. Silvestri, che con tanto zelo aveva così bene tutto predisposto, tutti presero posto nelle tende per riposarsi a riparo dal freddo che incominciava a farsi sentire e che raggiunge i 3 gradi cent. Alle 2 ant. tre squilli di corna annunciavano la vigilia ed in un attimo tutti erano pronti per guadagnare gli ultimi 350 metri che li separavano dalla fumante vetta.

L'ascensione, malgrado il fumo abbondante e la molta d'inspiratione sopra un terreno molle e di grande pendenza, formato di cenere, lapilli e scorie vulcaniche, riuscì sotto ogni rapporto felicissima e dopo circa un'ora partirono tutti dalla vetta entusiasti della vista imponente che da quell'altura si gode, resa più incantevole dall'immenso spettacolo del sole nascente, non che dai fenomeni che continuamente si compiono nell'interior del cratere, il quale alla vetta raggiunge il diametro di 400 metri. Al ritorno, levato l'accampamento, visitarono in compagnia del sudulato prof. Silvestri le parti più importanti del vulcano, e principalmente la Valle del Rove, della quale da geologo distinguibile fece una eruditissima descrizione.

Ritornati la sera a Catania, furono dai soci di quella Sezione invitati a generale convivio al Grand-Hôtel, ove erano accolti. Vi intervenne il prefetto comm. Basile e molte notabilità del paese.

Con quanta cordialità e con quali segni di simpatia furono continuamente trattati sarebbe difficile il dire. Fatti molti brindisi di occasione, fu letta ancora un telegramma di benedizione dei presidi e fondatore del Club, Quintino Sella.

Prima di abbandonare Catania i nostri alpinisti consegnarono in mano del Silvestri la somma di 375 lire in favore dei danneggiati dall'ultima eruzione e partirono dopo essersi accommiati dai loro amici di Catania e portando secoloro memoria indelebile dell'accoglienza ricevuta.

Si portarono quindi a Siracusa ove visitarono gli scavi diretti dall'ispettore locale avv. Lo Curzio, una gentilissima persona che volle accompagnarli ovunque, facendo loro una eruditissima descrizione di quegli importanti monumenti.

Proseguirono quindi per Girgenti, ove giunsero la mattina del giorno 11, grazie ad un treno speciale messo a loro disposizione dal comm. Federighini direttore della Sicilia. Anche qui poterono ammirare degli avanzi della antica *Aggrigentum* e i templi ancora ben conservati di Giunone e della Concordia; fatta quindi una breve corsa a Porta Empedocle, ove visitarono il bagno penale e i magazzini di cui di qui si fa importante commercio in quel porto, giunsero la sera a Palermo, ove erano attesi dai soci di quella Sezione accompagnati dal presidente, il prof. di Scalea.

Il giorno assegnato si recarono a Solunto per visitare gli scavi che si fanno sotto la direzione del suddetto prof. di Scalea, regio commissario delle antichità in Sicilia. Quivi sotto una baracca improvvisata e pavesata a festa furono invitati ad una lussuosa refezione, mentre da quell'altura godevano la bella vista della rinomata Conca d'oro e del golfo palermitano.

Uno splendido banchetto li attendeva la sera in Palermo all'*Hôtel des Palmes*, e in tutto il corso della loro dimora in questa città furono ricambiati di attenzioni di ogni sorta per parte dei soci di quella Sezione. Dopo aver visitato questa importante città e i preziosi monumenti e rarità artistiche che essa accoglie ed aver assistito alle feste che si fanno in occasione della corrente di S. Rosalia e che a giusto titolo conferiscono una rinomanza a Palermo, gli alpinisti, dopo 10 giorni di viaggio, diremmo quasi vertiginoso, lasciarono la Sicilia entusiasti, portando seco il più gradevole ricordo della accoglienza ovunque ricevuta e della simpatia di cui furono fatti segno, facendo formale promessa ai loro colleghi siciliani di sorta tornare e in maggior numero a stringere loro la mano in occasione della inaugurazione dell'Osservatorio Etneo che già si trovava in costruzione.

MART.

SUL LAGO DI LUGANO

MARCOTE.

Mentre i nostri massimi laghi vengono invasi da re di corone e da re di cassa forte, da principi del sangue e da principi della industria e dei commerci e della banca, quanti amano il cheto villeggiare si rivolgono ad altro piaghe animato da più modesta e tranquilla vita, e così il moto dei villeggianti estivi va sempre più propagandosi.

Sul lago di Lugano, Marcote partecipa da qualche anno a questo movimento, vede aumentare il numero dei suoi villini, e la generale brigata dei villeggianti.

Marcote è una terra antica in riva a quel lago, sulla punta meridionale della penisola lacustre e di fronte a Porto Cervo. Sul suo molo salciato approdano i vapori che corrono il lago, e si fermano davanti la lunga schiera di case che sorgono sulla riva, uniformemente costruite sopra un lungo portico. Dietro quelle case s'alzano le rupi del monte e un lungo scialume che ha tratti gradini quanti sono i giorni dell'anno, guizza, zigzag su per l'erta tra i petroni e le balze, e conduce alla chiesa parrocchiale o Santuario della Madonna del Sasso, ed al prossimo oratorio di Sant'Antonio di Padova, superbo per gli affreschi che ne adornano le pareti. Il cupola ottocentista, affreschi condotti da quegli stessi fratelli-Carlotti che hanno dipinto la volta dell'Annunziata in Genova.

Santa Maria del Sasso, edificio del XIV secolo, sopra rovine forse d'altro più antico edificio, coi segni di tutti i secoli, gli anni passati sopra da poi, con resti di pittore bizantino,

con affreschi medioevali, con allegre baldorie di ponzelli barocchi, o colla frosca quiete che vi regna, pare una delizia quando si è giunti lassù, sotto le rovine dell'antico castello visconteo che domina la chiesa e lo slancio del grazioso campanile.

Il colpo di vista da quel punto è stupendo! Lo specchio dell'acqua, poi vive e monti e gioglio sino al monte Generoso, e i piani del Varesotto e colla colline. Gli agrumi agli olivi, il lauro e l'iride, danno un quadro meridionale ai primi piani che staccano sui fondi acclivatori delle vette nevose delle Alpi; l'aria profumata e limpida reca da quelle cime la salute e la gaiezza d'un ambiente nel quale si sente di vivere deliziosamente; a chi arriva dalla città dove, a la febbre dell'antico, tanta quiete sorride, e ricorda il famoso detto di Gessi: "Venite nella solitudine e riposatevi un poco."

L'ESPOSIZIONE AGRARIA ED INDUSTRIALE DI GENOVA.

III EDIZIONE.

Diamo l'addio al maestoso giardino (che la inesorabile esigenze del commercio e dell'edilizia hanno votato alla distruzione) confessando con schiettozza che nella nostra corsa a zig-zag forse avremo dimenticato, o forse forse accadrà infatti in avvenir taluno degli espositori meritevoli di speciale onore; e ricordando, fra i premati i più distinti, e così il signor l'ario d'Aste (medaglia d'oro) per sui vasi e sculture di latta atti alla conservazione e all'esportazione dei prodotti, i signori avv. Arnaldi e Sorli e c'è medaglia d'argento) per agari ed erbe, il signor A. Patti di S. Ilar d'Arca (medaglia d'oro) per colonie da carne; il signor Patti e il marchese Imperiali (medaglia d'argento) per conigli da pellicceria; il marchese Imperiali (medaglia d'oro) per tacchini bianchi.

Dall'elegante terrazzo marmoreo, d'onde il vecchio Andrea Doria veniva a contemplare il mare, testimonio delle sue gesta gloriose, gettando lo sguardo al di sotto, sulle ampie calate, sorgono un vasto locale, appositamente costruito per contenere le macchine e i prodotti agrari, al quale si accede dal terrazzo mediante un ponte gettato sulla via degli Zingari. E una costruzione che occupa ben 100m. metri quadrati. Fu ideata ed eseguita dal signor avv. ingegnere De Amicis, il quale ottenne il piano universale, avendo conciliato l'economia della spesa colia comodità e colle esigenze dell'arte. Assieme a lui giustizia vuole che si nominino a titolo d'onore la Commissione Ordinatrice, che davvero onore, dispose e preparò ogni cosa con buon gusto, intelligenza e tatto.

Ortaggi — Nella loggia sottoposta al terrazzo stanno raccolti i legumi e la frutta forestale. Magna collezione, che doveva esser tale per la stagione poco propizia. Fu premiato il marchese Pallavicini di Chiavari, per ortaggi di anticipata maturazione mediante erbe speciali.

Animali equini — entra nel recinto destinato ai grossi animali per un arco di stile marmoreo, svelto, elegante, di bellissimo effetto.

Il conte Gastone Lardero trionfò su tutta la linea. Potrebbe dirsi che riportò tante vittorie quante sono le gare a cui si accinse. Ne fanno fede i suoi trofei. Infatti ebbe medaglia d'argento e L. 250 per lo stallone Vaso, medaglia d'oro con L. 300 per la cavalla *Orphéine*, medaglia d'argento con L. 150 per il puledro *Asolino*, medaglia d'argento con L. 150 per la puledra *Tercina*, medaglia d'argento con L. 100 per un gruppo di 12 cavalli.

Anche il conte Serriotti, un altro toscano,

La Commissione era composta dei comm. Castiglione presidente, comm. devereux, M. de Bismarck presidente, comm. marchese Gavotti, avv. Capponi presidente del Comitato Agrario di S. Remo, dottor Galli id. di. di. Lucca, marchese Nigrodi Cambiaso id. di. di. Genova, conte Guicciardini id. di. di. S. Minuto, prof. Toscani id. di. di. Siena, avv. avv. Marzà segretario, avv. Gariboldi direttore.



COMMENSALI INTRUSI, quadro del signor Carlo Monginot.

espose un bellissimo stallone, *Aboukir*, che gli fruttò la medaglia d'argento con L. 250.

Tra gli espositori liguri furono premiati con medaglia di rame e L. 100 i signori Mascarenaro e Canale di Cornigliano, per un asino stallone, e la signora marchesa Durazzo Pallavicini per una mula.

Alla Toscana adunque la supremazia dei cavalli, e alla Liguria per gli asini e le mule. Povera Liguria!

Animali bovini. — Continuiamo il parallelo per gli animali bovini:

1.° Torrelli da 1 a 2 anni, medaglia d'argento con L. 200. Conte Francesco Guicciardini di Firenze.

2.° Tori da 2 a 3 anni, medaglia d'oro con L. 300. Landi Emilio di Firenze.

3.° Giovencche da 1 a 2 anni, medaglia d'argento con L. 150. Conte F. Guicciardini di Firenze.

4.° Vacche oltre ai 2 anni, medaglia d'oro con L. 200. Conte F. Guicciardini di Firenze; Landi Emilio di Firenze. — Id. Medaglia d'argento con L. 150. Marchese Daccanossi di Firenze. Landi Emilio di Firenze.

Quali altri espositori furono premiati? Il Comitato Agrario di Massa Carrara ebbe la medaglia d'oro con L. 300 per un toro. Povera Liguria!

Notiamo per amor di giustizia che i terreni ripidi e dirupati delle provincie liguri non consigliano, anzi non consentono la produzione dei bovini dalle gigantesche forme. Ma il signor Landi fu premiato per le sue vacche di razza bretonne, piccole, robuste, adatte certo alla regione ligure! Di ciò si persuase il barone Podestà, ricco proprietario e intelligente amministratore dei suoi fondi, il quale fece sollecitamente acquisto del gruppo di vacche bretonne del signor Landi. C'è a sperare che il presente concorso regionale darà un impulso alla produzione dei bovini in Liguria, tanto più ora che la riforma del dazio della città di Genova per gli animali da macello, tassati a peso e non più a capi, permette ai bovini liguri di sostenere la concorrenza, un tempo impossibile, coi buoi giganti del vicino Piemonte.

Suini. — Concorso solo il Comitato Agrario di Massa Carrara con un vero ed una scrofa, ed ottenne due medaglie d'argento.

Ovini. — Pochi gli espositori; nessuno premiato.

Macchine. — Ed ora, compiuto il giro di un emiciclo, entriamo nell'altro per l'arco moresco.

La divisione terza, che comprende le macchine e gli strumenti agrari, è davvero la più ricca e la più interessante dell'Esposizione. E non poteva essere altrimenti, dacché a questo concorso sono stati ammessi tutti gli industriali italiani che stranieri. Infatti nell'elenco degli espositori e in quello dei premiati si leggono non pochi nomi inglesi e americani. Abbiamo però osservato con piacere vivissimo un grande risveglio negli italiani riguardo a questa industria, nella quale fino ad ora furono tributari degli stranieri.

Il genio della meccanica non è dunque una privativa dei popoli nordici. Lo hanno provato i signori Forzani e i fratelli Fogliano di Torino, ai quali fu conferita la medaglia d'oro per tele metalliche e per una trebbiatrici; la Società Anonima della fonderia del Pignone, premiata con medaglia d'oro per i suoi manometri, per grandi torchi a vite; il signor Colombo Ignazio di Genova decorato anch'esso con medaglia d'oro per una stupenda pressa idraulica, ed i fratelli Borelli d'Asti per macchine e attrezzi enotecnici.

Vini. — "Per correr miglior acque alza le vele" omai il povero gozzo del mio ingegno. Il tema è indubbiamente attraente e non pochi poeti attingono la loro ispirazione in fondo alla bottiglia. Ma il mio entusiasmo subito subito si calma pensando che io non sono un giurato, ma un visitatore. A quello spetta il bere il vino, a me leggere le etichette delle bottiglie. E chi mai si ispirò alle etichette? Lasciamo dunque i voli lirici della poesia per pedestri ragionamenti della prosa.

Le glorie del vin di Toscana furono celebrate dai Redi or son due secoli, e dai bevitori di tutti i tempi. Non poteva quindi il diavolo far altro che confermare la loro fama, già tanto solida. E infatti ebbe accordato la medaglia d'oro



L'Esposizione internazionale di belle arti e Monaci. — LA FESTA PER LA NASCITA DI MAOMETTO NELLA PIAZZA DEL MERCATO DI TAROSHI (dal quadri di Stefano Ussi).

il signor Visani di Londa da Firenze, pel vino rosso da pasto, e al marchese degli Abissi pel vino bianco da pasto; quella d'argento ai signori avv. Liccoli e avv. Curial di Firenze, e ai signori marchese Gavotti, marchese De Mari, e avv. Accame, liguri.

È degno di nota però che il primo premio (medaglia d'oro) ai vini di lusso toccò a un ligure, cav. Amleone Peirano, e che due liguri, avv. De Amici e fratelli Cipollina ottennero la medaglia d'argento, medaglia che fu conferita a due Toscani, prof. D'Archadi di Pisa, e A. Tagliafiero di Livorno.

Così che si potrebbe facilmente comporre la lista tra Toscana e Liguria secondo a mena e scegliendo per paio i vini toscani e per la frutta i vini liguri.

Otti. — Viva ed antica è la gara tra gli otti (di Lucca) e gli otti liguri (di Nizza) e non ben decisa la fante. Tanto è vero che il cavaliere Capponi, uomo competentissimo (rapito a 46 anni alla famiglia, agli amici e alla scienza durante la mostra che egli aveva ordinata), scriveva pochi mesi or sono nel suo bellissimo libro: «L'Ulivo in Riviera» che, io, si voglia ammettere o no, gli otti liguri sono i primi del mondo.

Ebbene, il Capponi, che era pur giurato, dopo aver assaggiati gli otti esposti, si ricredette, e col suo voto concorse a stabilire la superiorità della Toscana. Infatti la medaglia d'oro fu assegnata al signor Mingori di Lucca, le medaglie d'argento furono date a Toscani, cioè ai fratelli Mauro, conte Venerosi, conte Bernardini, conte Guicciardini, conte A. Cenomi, conte B. Cenomi: un solo ligure, l'avv. De Amici, ottenne la medaglia di rame.

Il giudizio adunque deve ritenersi concluso. L'otto toscano è il migliore d'Italia. Otto di lusso però, non otto come ciabile, poiché esso vien fabbricato in piccolissima quantità di guisa che, per un commerciante facesse richiesta di forti partite di vino, qualità d'olio per suoi clienti, probabilmente si sentirebbe dar risposta negativa. A Genova, adunque, nel Napoletano scorrono i fiumi d'olio: in Toscana non son che rivoletti.

Ed ora raccogliamo le vele.

L'Esposizione restò aperta dal 10 al 29 luglio e dal 3 al 5 agosto corrente.

Gli espositori ascetero la totale a N. 007, dei quali 511 liguri, 333 toscani e 61 appartenenti alle altre provincie italiane e 7 esteri. I visitatori ascetero la tutto a N. 34800 e fruttarono L. 17400.

Questo è il bilancio materiale della nostra esposizione.

Quanto siamo lontani dall'Inghilterra, ove nel 1859 si fece a Manchester un'Esposizione con 734 macchine, e 1315 animali, con 189,000 visitatori; nel 1877 si tenne ad Edimburgo, ed ora si tiene a Londra un'Esposizione colossale, il cui locale occupa una superficie di 40 ettari. Noi siamo collocati sugli ultimi gradini della scala industriale e agricola: e siamo in continuo progresso. Non resta dunque che a percorrere il nostro cammino ascendente.

Bisogna che le varie provincie italiane si mettano a contatto le une colle altre per insegnarsi a vicenda i migliori metodi di coltura, i più ingegnosi trovati meccanici.

Riassumendo i risultati morali dell'Esposizione, possiamo dire che la Toscana ha insegnato alla Liguria i perfezionamenti, lo raffinatezze, le grazie e il lusso nella industria agraria, — testimoni i cavalli gli otti — mentre la Liguria mise in evidenza la sua tendenza e la sua virtù nel ricavar l'utile anche dagli oggetti di lusso (ad es., i mazzi di fiori), e nel neutralizzare ed anche vincere la concorrenza estera in ciò che è più necessario al consumo nazionale (ad es., le macchine, l'olio, le scorte di latte, ecc.).

Un altro risultato poi produce la Esposizione, quello di aver fornito al duca d'Aosta e ai Sovrani l'occasione di far cessare la diffidenza tra il popolo genovese e la monarchia, mostrando al popolo le virtù del principe e a questi le virtù del popolo.

STENO.

LETTERE INEDITE

ALEA RDO ALEA RDI

L'Epistolario del gentil poeta veronese esce al fine del mese. Prima d'uscire è già celebre, per i contrasti che presideranno alla sua pubblicazione. Or diciamo che le lettere raccolte sono molto interessanti, e il prof. Trezza, oltre all'aver raccolte con amore e discernimento, vi ha aggiunta un'ampia prefazione. Sono gradite le seguenti lettere, che sono una specie di autobiografia, che gli editori Brucker e Teschsch di Verona ci hanno permesso di offrire come primizie ai nostri lettori.

A VINCENZO DAPFI.

Brescia, 10 giugno 1888.

Vi ringrazio, egregio signore, della vostra lettera cara, franca, e subito affettuosa. Come l'Asmodeo delle tradizioni spagnuole che quantunque fosse sopra una punga del Tago e Don Giovanni sull'altra, pure allungava allungava la mano ad accendere amichevolmente il papavero del tagliando seduttore di donne; come quel diavolo che lo allungava la mia mano oltre le terre di Toscana e di Romagna a stringere amichevolmente la vostra, e a pregarmi di continuarmi la vostra elegante affezione.

Badate però ch'essa non vi produca un po' di travaglio nel giudicare delle cose mie!... Oh, ci vedo dentro di troppe mende per consentire con voi! La mia brutta di difetti parmi l'ultima, quella che ha per titolo: *Un'ora della mia giovinezza*. Vi ho cercato e cercato, più che altro, oltre la coesistenza delle idee, la difficile armonia dello sciolto. Gli è il monologo dell'anima: non pagine che ho scritto con le lagrime. Sarei un fortunato se altri rileggendole provasse un sentimento della commozione, che nel dettarsi risentiva!

Vi volete sapere che cosa d'altro io abbia scritto? Ne anche io, per verità, ve lo saprei ridire. Poco ho stampato, scritto abbastanza. E stampai sempre peritoso, e perciò non molte cose, e poco perciò diffuse.

Non sono molto conosciuto, tranne dai molti miei amici, che mi parlano di vecchi e cari, valenti e santi. Io non possiedo mai niente di mio: se voglio correggere qualche canto, bisogna che lo elemosini da qualche conoscente; perché, sfogato quel primo amore del comporre, in generale mi viene in uggia la roba mia; e mi pare che non valga. L'*Arnaldo*, dei *Frammenti sulla campagna di Roma*, le *Lettere a Maria*, il *Circello* (che fa parte del Poema sulla Campagna di Roma, di cui quattro canti furono in tempi pericolosi bruciati), le *Prime storie*, la *Canzone sulla Città commercianti*, l'*Orta di mia giovinezza*; e varie altre cose di occasione furono le sole stampate. Una quantità di liriche giovanili, che non sono affatto brutte, deve essere qua e là raccolta manoscritta, ma io non ne so nuove. Ho della roba da stampare, ma non so se verrà e se potrà venir fuori. Ecco un pozzino di fatti miei. Un'altra volta vi scriverò più a lungo. Rivieritemi il Conte Troya, e statevi lieto e sano ed in braccio alla Musa.

Il vostro,

A. ALEA RDI.

ALLO STESSE.

Verona, 17 luglio 1888.

Mio illustre Amico,

Voi mi volete affogare di cortesia e farmi peccare d'orgoglio: peccato, che tra gli indizi ch'io possedo, non è mai avuto radici in me, proprio davvero, e qualche volta me ne sono sgargiato un pochino, quel pochino che occorre come incitamento a fare. Ma sapete voi che v'ha dei giorni che mi tengo per un imbecille, e le lodi altrui m'an l'aria del sarcasmo? Voi che ne sapete qualche cosa, spiegatemi voi queste stravaganze psicologiche. Questo almeno vi porgerà il motivo perchè alle vostre dimande sul mio conto, me le cavai con un silenzio incivile. In poche parole ora vi dico, che io sono l'ultimo d'una delle più antiche famiglie della mia città (della qual nobiltà non c'è mai fatto nessun conto al mondo); e dico l'ultimo, perchè

sono nubile né ho voglia di pigliar moglie; cosa che terrebbe molto della follia ora che o 44 anni sonati. Ben l'avrei fatto da giovane, se fossi stato abbastanza ricco da educare i miei figli indipendenti; giacché io mi sento tanto agli affetti sereni e domestici, e tutti i ragazzi mi vogliono bene, perchè li amo con tutto il cuore. Ho studiato a bolla: in monte, poco; ho amato troppo, e troppo volte a me ne pentito: sono stato amareggiato molto, per modo che stetti fino sette anni (dal 49 al 56) senza scrivere un verso. Ho una salute di ferro, frutto di molti giuochi ginecristici in cui poi diletto; sono di statura ordinaria, di pel castagno, d'occhio ceruleo.

Ecco un abbozzo della bestia.

Vi mando una breve elegia che scrisse per quella gentil poetessa che era la C. B. di cui furono stampate dal Barbèra le poesie. Siccome è cosa più tosta intima, non le date, vi prego, nessuna pubblicità.

Addio di cuore.

A. ALEA RDI.

ALLO STESSE.

..... 23 luglio 1888.

Gentilissimo amico.

Io speravo che i pochi lavori miei venuti alle mani fin qui l'avessero avogliato degli altri; ma Ella ha una cortesia valorosa, una cortesia a tutto prove, e Dio lo benedica.

Le dirò dunque, che di liriche, fra indovinate ed amovibili, avrò un volumuccio; ma, per la mia solita noncuranza, non se o ne anche una, e non saprei dove lo pescare; sono seminate come le foglie in autunno e forse già belle e fradice; sono figliuoli ch'io generai a riconoscere, chi gobbi, chi sciocati, con qualche loco, se la vuole, ma senza punto di arte. Altre liriche scrissi in quest'anno e vo scrivendo; ma queste saprebbero per non modo passare il confine del Regno. Le *Lettere a Maria* sono in sciolto; ed è il piacere di dirle che non le potrà averge che da me; espedisco l'edizione che tempo fa le ho data, da tre anni è smaltita, e tra un mese verranno in stampa, e mi sarà caro il poterle inviare una copia. Dell'*Arnaldo*, poema giovanile e scottellato di mille mende, a cui non so se darò luogo in una Raccolta, non le saprei dire. L'ho fatto stampare a Milano... ne è pagate le spese puntualmente, e poi non sono stato muto d'aver più al copio non risento. Ho scritto, o mandato gente, ci fui io pure, ho minacciato o infine per non perdere l'equilibrio mi sono taciuto, proprio come avessi il torto io.

Della *Campagna di Roma* ne avevo sette Canti. Quando mi poser prigione a Mantova, le mie povere e buone donne di casa bruciarono tante cose e mi bruciarono anche quattro di quelli. Senza memoria come sono è vano il pensare di richiamarli; sono perduti, e nel mio capo ho dovuto anch'errargli quelle donne della buona intenzione. Del poco che mi rimane, stampi il *Circello* e un altro frammento quando sia sarella andò a marito. Ho della roba nuova in carta, un diavolo di roba in monte; ma non so se arriverò alle doglie del parto.

La mia sia sano e lieto e mi continui la sua benevolenza.

Il suo
ALEA RDI.

GAZETTA ILLUSTRATA. Sommario del N. 34.

Treto: Due lettere inedite di Alessandro e Pietro Verri — Le predizioni di Mathieu de la Beine, di M. de Giutia. — Inaugurazione del monumento a Thiers e Nancy. — Escursioni estive: L'Egadi. — Processi del giorno: Lusa condanna a morte. — Il turbato di neve, novità di Alessandro Pushkin. — Aneddoti del giorno. — Solarada.

Incisioni: Svizzera: Ponte sul Rosello-Tobel, nel Egidio. — Nancy: La forte per l'insurrezione della statua di Thiers sulla piazza della stanzione; Le deputazioni: L'assalto a Thiers: la loro coronata ai piedi della statua; La signora Thiers riceve i fiori offerti dalle orfane della guerra. — Batum. — (Lire 2 all'anno. Contesimi 15 il numero).

GIOVANNA

I.

Un tempo la vedea venir dal fiume
Spesso, cantando, col buco in testa,
Giovane, bionda e lieta. Aven per mano,
O la cercava di pochi passi innanzi,
La sorellina sua, cercando saglie
Lucide pel viale, o s'attardava
A coglier fiori, ad inseguir farfalla
Lungo le siepi. — Un dì di presso il sagrato
A viso a viso mi scontrai con essa,
Che recava un bel mazzo di giacinti
Tutto odoroso; e a mo' ch'un gl'io ne chiesi
Accennò con gentili gesti di scusa
Una immagine di *Mater dolorosa*
Posta nel cavo d'un acro antico.
Perchè in quell'ora, come un triste sogno,
Mi passò per la mente il tuo ricordo,
O tradita di Faust!...

Inosservata

Indi corse la vita di Giovanna.

Un bel giorno d'estate era seduto
All'ombra, sulla via della collina,
Riguardando la valle, il paesello,
Là a mezza costa con le bianche case,
La piazzetta, la chiesa, il cimitero.
Parea dormisse al sol placidamente.
Era nell'aria calda un indistinto
Ronzio d'insetti invisibili, ed alta
Quietè intorno. — Dal vicino campo
Ruppe a un tratto il silenzio una vocina,
Non sapea se di donna o di fanciullo,
Lenta, sicura, con flebile metro:

"Oh dimmi, Amore, Amor, come facesti
Quando venisti per ferirmi il core;
Dimmi la lancia di cui ti valsesti
Che non sentii né pena né dolore!"

Stette un poco la voce e poi riprese:

"Una fila di nuvole d'argento
Innamorato al lume della luna
Fanno per l'aria portate dal vento
Per salutarvi, o bella creatura..."

Mentre moria per l'aria la canzone,
Mi risovvenni di Giovanna. Il fiume
Povero d'acque a piè della collina
Mostrava il letto candido e ghiaioso.
Come una verde corrente serpeggiando
Attraversava: e in riva alla corrente
Curve, nude le braccia, affaccendate,
Or battendo or torcendo in sulle panche
Azzurri e di liscia spumeggiante
Vedea le lavatrici del villaggio;
E tra loro mi sembrò scorgere Giovanna,
Col biondo capo dorato dal sole.
Ma fu l'error mio breve. — A passi rapidi
Il medico movea verso il paese,
E mi fu cenno di seguirlo. Appresi
Lungo il cammino una pietosa storia,
Che anch'oggi, a ripensar, dentro m'accora.

II.

"Vi ricordate (il medico mi disse),
Vi ricordate d'una vispa e vaga
Bimba che sempre avea seco Giovanna
E sonava sorella? Omai non giova
Mantenere il segreto: quella bimba
Era sua figlia. — Poiché stringe il tempo
Or non vi narrerò com'ella amasse,
Come se tutta intora abbandonando
Alla fede d'un uom, fosse tradita,
Poi reietta la misera fanciulla.
Comune istoria! E nemmeno vo' narrarvi
Con che angosciosi e tristi ingiungimenti
La madre e la figliuola adoperassero
A cessar dalla casa il disonore
E il riso dei maligni. — Anch'esso il padre
Fu clemente nel pietoso inganno,

F della donna sua, fiorente ancora,
Di nuova prole la dolcezza attese.

Io di queste infelici a pietà mosso,
Poiché appressava un negli altri nati
La stagione del raccolto dei castagni,
La levai le due donne. Ad un mio vecchio
Collega e amico le raccomandai.

Quando tornarono, la bambina avea
Scorsi i due mesi e la ritenne ognuno
Sorella di Giovanna. — Gareggiavano
Le due buone in amar maternamente
Questa figliuola del dolor d'entrambe;
Se non che ne' colloqui confidanti
Più d'una volta e col pianto negli occhi
A me la giovina ripeteva: "Dottore!
Che spassino dover sempre celarsi
E col mondo e con essa!... Io mi consumo
Del desiderio di chiamarla figlia."
Così passar quattro anni. Una proposta
Di nozze venne per Giovanna ed era
Agiato e bello il giovane, e l'amava;
Giovanna ricusò, ch'è nel suo core
Più di tutto potea la ripugnanza
A separarsi dalla sua bambina,
Unica gioia di sua vita omai,
Suprema, assidua cura della sua
Declinante e pensosa giovinezza.
Ah! dove il destino quella sua gioia
Rubarle? — Un morbo roco che non perdona,
Ed or fa strazio dei nostri, fanciulli,
Avviuppò con furia insalutata
La bimba e l'ebbe, in poco d'ora, morta.
Che s'esprima lo stato di Giovanna
Non dite. — Io vecchio, io medico, indurito
A questa scena di dolor, ne ho pianto!
Quando sul bianco lettuciuolo la vide
Col viso color delle viole,
E gli ebbe messo un orecchio sul core,
E sentì tutto freddo e tutto muto,
Cessò di lagrimare: con una voce
Che gli astanti tremar fe' di paura.
Due volte le chiamò: "figliuola mia!
Figliuola mia!" poi tacque; e forse gli occhi
In orribile guisa; e ci accorgemmo
Che la misera donna era perduta.

III.

Poco dopo giungemmo alla casetta
E il medico attendean per la partenza.
Già innanzi all'uscio trasportata e stesa
Sovra un baroccio avea Giovanna. C'era
Anche il giovin piovano e tratto tratto
Le faceva sopra il segno della croce.
I due vecchi sul carro eran saliti
Tremando in mezzo la figliuola: il padre
Ebbato, muto, immobilità la madre,
Riguardo il volto di tacito pianto,
Andava rincalzando le guanciale
Perché negli urti della via scosse
Non avesse a soffrir. Vireasi cento
Anni non scorderò lo sguardo e il viso
Traffugurati della pazzia. I suoi
Capelli che parean filine d'oro,
Erano quasi tutti incanutiti,
E sotto le palpebre erravan gli occhi

Torbid e vagabondi. — M'appressai,
Mi conobbe; però senza guardarmi:
"Oh mi perdoni, — disse, — la Madonna
Volea tutti i miei fiori infino ad ora
E tutti io gli diedi!" Indi le labbra
Piegarono a un amarissimo sorriso:
"Che m'ha poi fatto, — aggiunse — la Madonna
De' miei fiori..." Io restai tutto compreso
Dell'immane dolor che avea dinanzi
Ne profferir potei parola. Il medico
Diede il segnale e ci mettemmo in via.

Traverrammo il villaggio. Alle finestre
E sugli usci la gente s'accalcava,
Tra pietosa e curiosa, riguardando
Passar questo mortorio d'una viva.
Due giovinette s'appressaro al triste
Carro: una rama di giacinti in fiore
L'una d'esse gettò, l'altra un arancio,
E: "Addio, Giovanna", disser lagrimando,
"Il Signor v'accompagnerà!" Non si volse,
Ne girò gli occhi, né accennò col labbro
La donna a quel saluto: anzi credemmo
Che benefico il sonno a poco a poco
La venisse togliendo al triste senso
Di se stessa, degli altri e delle cose.
Ma quando fu vicina il cimitero,
Quasi che la chiamasse un'infantile
Voce di sotto a quelle verdi siepi,
Subitaneamente si levò sui cavigli
Giovanna, e sparse il capo, e dilatando
Le pupille dei grandi occhi infossati,
Mando di là dal muro un lungo sguardo.
Un lungo sguardo in cui pare piovesse
Tutto l'amore del suo cor di madre,
E il raggio estremo della sua ragione!
Stette così fin che, voltando il canto,
La vista del sagrato le fu tolta.
E ricadde sopita. — Il sol volgea
Presso il tramonto, e già più lunghe andavano
L'ombre dei colli verso la pianura.
Giunti al confine della via maestra
Il prete ed io quel misero convoglio
Abbandonammo, e senza far parola
Ritornammo al villaggio.

Or son trascorsi

Più mesi e mi raccontan che Giovanna
Vive nel manicomio orribil vita,
Perché la rissal di tanto in tanto
Conoscenza del suo tremendo stato,
E chiede e cerca di morir... Son molti
Son molti ancora i dì della sua croce?

O dolce Angiol di Dio, vestito a bruno,
Di cui fanciulli udiamo raccontare,
Che sull'alba e nel vespero t'aggiri
Per le case dei ricchi e p' tuguri,
E allor che incontri miserrandi affanni,
Affanni immediabili, vi rechi
Invocato e gentil dono la morte,
O dolce Angiol (se tu pur non sei vano
Fantasma del desio nostro) dell' volta
Ai tetri ambulatori, entra la cella
Ove giace la povera demente;
E portala con te, dove non giunge
La ricordanza di passati mali;
E portala con te dove i bambini
Riabbracciando le madri aspettate
Fan dai celi profondi e dagli abissi
Piovere un raggio di letizia in questa
Buia tragedia del dolore umano.

Bologna.

ENRICO PANICCIHI.

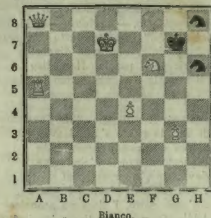
Nei prossimi numeri pubblicheremo un
racconto di P. G. MOLMENTI, intitolato:

LE AVVENTURE DI UN PATRIZIO VENETO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 127

Del scacchista signor Spens di Hem Ron.
Nero.



Il bianco ha la mossa e matta al terzo colpo.

Soluzione del problema N. 124.

- Bianco. Nero.
1. T b2-b7. 1. C g2-g3 (e)
2. C d3-c6. 2. R d3-b3: (e)
3. A h1-f3: matta. 3. P a7-a8 div. Reg.
4. C d3-b3. 4. qualunque
5. d3 matta.

Scolto dai signori F. Bianco, Barrafranca; E. Vignali Crema; A. Masone Reco; Lidia Naim, Livorno; Fr. H. Vienna; Magg. A. Campo, Lecce; F. Giarro, Verona; Claudio Marescalchi e Achille Tassoni, Barcellona.

Corrispondenza.

Sir Magg. A. C. C. spedisce, ma non abbiamo tempo — Molti, ecc. corrispondenti. Abbiamo un portafogli con duecento problemi, alcuni dei quali aspettano da due anni.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SOIARADA.

Col primiero tu cammini a fatica
Sul secondo cosa marza alla mano.
Quanto Italia da Noto a Tiraso
Escon due doctores al totali.
Debitore nel ben ch'esso fece
Alla Patria nel di del dolori,
Conservando quel Santi colori.
Che divenner Venti Nazionali.

Spiegazione dell'Indovinello, a pag. 111.
La febbre.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WAGNIE, Cité Trévise, 5.

Per Viaggio
SPIAGGIA E VILLEGGIATURA

Arrivo da Parigi di stoffe nuovissime e freschissime a prezzi assai limitati per la stagione estiva alla

CASA GALLIZIERE E ODDONE

Via S. Antonio, 22
Magazzini al primo piano.
Si spediscono campioni in tutta Italia
franco alle sigure che ne fanno richiesta.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISIO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali
concorsero e, recentemente a quella di
Parigi.
METRI QUADR. 10,000 PARQUETS
di svariate disegni sempre a disposizione
dei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

CODARA REKORNO, Genova.

PULLA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benedica Custodia della Salute
e della Vita!
Acqua Minerale Naturale Amara (Bomina)
Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Da mezzetta da vino (da famiglia)
basta dare una o due cucchiai da tavola e
temperare con latte, rinfrescare e da pre-
sore e digiuno alla sera, prima
d'andare a letto, senza Dose.
Ad uso perennante: SANTE, DESSERRE e LONGEVITA.
Vendita in ogni Deposito d'acqua
minerale.
Antonio ULBRICH Direttore

CONQUISTA D'ALESSANDRO

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

TESSUTI NOVITÀ.

VIGOGNE — I festieri economici per
uomo. Metri di stoffe per sole 18 —
Questa specie di tessuto oltre ad essere
elegantissimo è la vera imitazione dell'ar-
canello inglese specialmente per la novità e
gusto dei disegni.

GARZE — bouquet fantasmi — ed
altri generi di tessuti per signora.
Fornitura, stoffe per mobili, coperte, bi-
gello trama di Hamata a L. 9 — di
seta a L. 3.

Per richiesta campioni, listini, ecc.
dirigete al Prestato Stabilimento: Tre-
ves — R. di GAETANO ADUCCI e C. —
Parigi.

NUOVO ROMANZO
DI
A. G. BARRILI
Libro 4.

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 112: In tutto tutto sta nel cominciare.

LOGOGRIFO.

1. (L'alleato di Vittorio)
2. (Guarda per un settemila)
3. (O diam portati all'apice)
4. (O frate fine attenti)
5. (Cattivi lo fanno i signori)
6. (Morir lo vide Wallenstein)
7. (Su noi stan fieri la faglia)
8. (Con me si fan le coccine)
9. (M'urò il Cantor di Laura)
10. (Pianeta lo sono Ignorio)
11. (Pesci pigliami e sfilodoli)
12. (Mi vedono a Pontremoli)
13. (Siam fatti per offedire)
14. (Inseriti ognor ne codici)
15. (Sai gran strumenti agricoli)
16. (E noi da chi ha pecunia)
17. (O arresi per le famule)
18. (Non l'alma tal i demoni)
19. (La Sera mi nutrirono)
20. (L'anno mia vita a rodere)
21. (M'usa talor per "misera")
22. (Fu sempre senza macchia)
23. (Una città in Trincaria)
24. (Io gira Silla e Trincaria)
25. (La patria al bano Jelicich)
26. (Oppur fanno medico)
27. (In Frasia onor ottimismo)
28. (L'ultima propugnacolo)
29. (Di franzia borbonica)
30. (Siam tali a chi beneficia)
31. (Non elemento serido)
32. (Nel qual ci semi-bagnano)
33. (Portai su me Moravia)
34. (Ci manda in copia Venere)
35. (Per me si sale al culmine)
36. (Ad altre mi m'accolgono)
37. (Ma m'è d'una vergine)
38. (L'acqua in bagno tiepido)
39. (Di paura lo fo l'indizio)
40. (Chi comete a vada citiani)
41. (Io son se' parlatore)
42. (Una moneta Stola)
43. (A' pesci affatto inutile)
44. (In gomma d'Abissinia)
45. (Tutor la colpa d'esserci)
46. (Un fiume dell'America)
47. (Strumento pel geometra)
48. (O bene città di Senna)
49. (Il successore di Totila)
50. (Ed un amico aspro)
51. (O continuazione che eccetta)
52. (O esclamazione di doglia)
53. (Trottone oppure fersa)
54. (Un animal dell'India)
55. (Qualcosa più di "prendere")
56. (Città ben presso a Puglia)
57. (Tutor nel quarto spazio)
58. (E un forte motto celebre)
59. (Fra nomi antichi conosci)
60. (Mi videro sul Golegola)
61. (Fu dirmi per "insidia")
62. (Uguia di me non ardere)
63. (Il vincitore d'Austerlitz)
64. (Ministro lo fui degli esteri)
65. (I miei già gli armerio)
66. (Tal, d'acca inferna nonna)
67. (Di "spessa" lo stracciati astupidi)
68. (E io a capo delle lettere)
69. (E un verbo assai piacevole)
70. (Ma l'acqua lui spaciono)
71. (Io mai mi vidi al villico)
72. (E io si divinai a "corrigere")
73. (Ne parcammi m'usano)
74. (Andammo su di a Bethlem)
75. (Io me Viotro scilo)
76. (E nato da urran nocchi)
77. (E conato si formò gli albert)
78. (Il Piomba lo vedo uccidere)
79. (Io me non di gran tesoro)
80. (D' "altre" non si dicono)
81. (Città copiosa in Asia)
82. (Mi volse l'aria e l'Anglia)
83. (Morì per fratricidio)
84. (So roba e tal, pomeglio)
85. (Me di Maria si vovera)
86. (Lo scoglie in noi si pongono)
87. (Io posso star per copra)
88. (La Musa si presiede)
89. (Invati talora chi-gemmi)
90. (Al ricco molti scervi)
91. (Accomoda buon pettine)
92. (Capigliatura simile)
93. (La Senna oppre in Fenna)
94. (Tenne sta il pane dolce)
95. (Noi stan fagiani scerviti)
96. (Trascino ambile surfera)
97. (Sai architetta e Solina)
98. (Uel più gran tempo elurico)
99. (E mamma io fui ad Ismael)
100. (La città d'Orchestra)
101. (Io l'una delle Plejadi)
102. (La ragna lo io d'Arco)
103. (Sua nome noto in Francia)
104. (A chi suoi Thiers rileggers)
105. (Vi son così pigradi)
106. (Per più vuoi far? Ma ambula)
107. (Per peggio alcuni fiumoni)
108. (M'uni costar col merlo)
109. (D'infamia non bellissimo)
110. (In Lombardia indoglioso)
111. (E non chi sero si fobbiche)
112. (Imbianco i prati in maggio)
113. (E ovunque la gioia suscito)

LA
R. COMPAGNIA ITALIANA

d'Assicurazioni generali sulla vita dell'uomo

IN MILANO

col giorno 18 agosto 1879 ha

TRASPORTATO GLI EFFICI

della propria casa via Durini N. 24

nel nuovo palazzo che ne ha proprietà

Via Novate Napoleone N. 22

ove stabilisce definitivamente

la sede della propria Amministrazione Sociale.

IL VIOLINISTA

ROMANZO DI

H. C. A. NIELSEN

(Traduzione di RICHARD SPERANZ)

UNA LIBRA.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.